



anno 82 n.71

domenica 13 marzo 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro Michele Sindona: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 libro Turiddu Giuliano: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7: tot. € 6,90;
PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Dice Berlusconi: «Ce ne andremo dall'Iraq quando sarà pacificato». Gli rispondono da Baghdad: «Dopo



avere perso molti uomini, adesso non penso più di potermi fidare di qualcuno in Iraq. Questa gente capisce solo il linguaggio del vantaggio personale e della paura». Col. Geoffrey J. Slack, New York Times 26 febbraio

«Rompono il Paese e ci vorrebbero sottomessi»

Intervista a Romano Prodi: «Non c'è solo il fallimento della loro politica economica e sociale c'è soprattutto il modo indecente di fare politica e le leggi da parte di questa maggioranza»
«Dobbiamo riprendere il cammino in Europa. Oggi su 25 Paesi siamo il venticinquesimo»

Furio Colombo

Tu hai detto che la cosiddetta "riforma costituzionale" proposta dal governo Berlusconi mette in pericolo la nostra convivenza democratica e che si profila una "dittatura della maggioranza", sia nel senso di usare la maggioranza come strumento passivo della volontà dell'esecutivo, sia perché la riforma creerebbe un premier con poteri quasi assoluti che esautorano il capo dello Stato e svuotano i compiti del Parlamento. Molti italiani si sono, certo, riconosciuti in quelle tue parole drammatiche e chiare. Noi, a "l'Unità", ti siamo particolarmente grati perché affronti con coraggio il tema centrale di questo momento politico, il formarsi di un clima che blocca la democrazia. Infatti tutta la Destra, compatta, ha visto subito il pericolo della tua denuncia e ha iniziato un fitto lancio di invettive. Soprattutto colpisce la volgarità, il finto sarcasmo, la molta violenza e la totale man-



canza di argomenti politici per una presa di posizione politica. È stato detto che sei un "tupamaro", ovvero - come tradurre? - un estremo estremista. Follini ha ritenuto di scherzarci su, parlando di passamontagna che vuol dire clandestinità. È stato ripetuto che resterai solo con Bertinotti. Come sai, si rilancia continuamente lo scherzo del "Prodinotti", Prodi più Bertinotti soli sulla scena, immaginando che esista soltanto un'alleanza fra te e Rifondazione Comunista. A quanto sappiamo hai avuto tutto il sostegno dell'Unione. L'hai avuto?

Sì, proprio tutto, tutto. Ho seguito i precedenti dibattiti sul tema costituzionale, e credo sia la prima volta che c'è un'unanimità forte, nuova, convinta, perché è un'unanimità di fronte ad un testo preciso - le loro inaccettabili proposte di riforma - non una discussione generica.

SEGLIE ALLE PAGINE 2 e 3

Costituzione

LA CARTA STRACCIATA

Tania Groppi

La Costituzione muore. Lo scontro è la reazione immediata di fronte a quello che sta accadendo nell'aula del Senato. Si vota il testo, 57 articoli, della riforma della seconda parte della Costituzione. Ovvero, di metà della Costituzione italiana. Ma non è questa la causa dello scontro. Le costituzioni invecchiano, hanno bisogno di manutenzione, chissà in certi casi anche di interventi profondi. Ci potrebbero essere dubbi sul fatto che i nostri Costituenti, attraverso l'art.138, abbiano voluto consentire rimaneggiamenti radicali, e non semplici ritocchi.

SEGLIE A PAGINA 24

L'accusa dei pm di Genova

«A Bolzaneto violati i diritti della persona»



Un momento dei pestaggi al G8 di Genova

RIPAMONTI A PAG. 9

Ciampi-Bush

LE REGOLE DELLA AMICIZIA

Gian Giacomo Migone

La lettera rivolta al presidente Bush dal nostro presidente della Repubblica ribadisce l'impegno, da parte americana, di istituire una commissione congiunta che effettui un'inchiesta esauriente, rapida e trasparente sugli eventi che hanno determinato la morte di Nicola Calipari. Implicitamente essa contiene, da parte italiana, un impegno che sarà possibile mantenere solo se si consolida nelle istituzioni e si diffonde nel Paese ciò che è stato appena abbozzato in questi giorni: che essere buoni italiani non significa essere anti-americani; un'accusa, per lo più intimidatoria che, se non si riferisce a forme di razzismo di tipo antropologico, va respinta con fermezza dal mittente e non avallata da qualche improvvida dichiarazione di esponenti dell'opposizione.

Qual è l'impegno che tutti assumiamo attraverso le parole della persona più titolata a esprimersi a nome del popolo italiano? Quello di esigere che la natura e l'operato della commissione di inchiesta effettivamente corrispondano ai parametri precisati dal presidente Ciampi.

SEGLIE A PAGINA 25

Islam

SE LA MORTE NON FA PAURA

Robert Fisk

Il tavolo di Rafik Hariri nel caffè Etoile a Beirut si trova sulla destra in fondo addossato alla parete. Qui il "signor Libano" si è fermato per bere l'ultimo caffè il 14 febbraio. È stata una sosta di appena tre minuti prima che il suo convoglio venisse investito da una bomba. Questa settimana mi sono seduto al caffè Etoile e ho guardato la sedia di Hariri - i camerieri la indicano ai pellegrini che ripercorrono le orme del suo ultimo viaggio dal parlamento, sull'altro lato della piazza rispetto all'Etoile, fino al luogo dell'attentato. Forse perché conoscevo Hariri - e una volta gli avevo chiesto se credeva nella vita dopo la morte - mi scopri incredibilmente commosso per la sua morte.

SEGLIE A PAGINA 25

Firme false, Mussolini esclusa nel Lazio Lei accusa: «È stato un golpe di Storace»



ROMA La lista di Alessandra Mussolini non parteciperà alle elezioni regionali nel Lazio. Il motivo è l'insufficienza delle sottoscrizioni, risultate in buona parte irregolari, fa sapere la commissione elettorale istituita presso la Corte d'appello di Roma, che ieri ha accertato la presenza di 871 firme false tra le 4.300 depositate sotto il simbolo di Alternativa

sociale. Una cifra sufficiente a non far raggiungere le 3.500 sottoscrizioni necessarie per candidarsi alla presidenza della Regione. La Mussolini ha annunciato ricorso al Tar e ha parlato di «esclusione politica» e di «un golpe ordito da Storace».

ANDRIOLO e COLLINI
A PAGINA 4

Prezzi

Il Censis: gli italiani risparmiano anche sul cibo

MATTEUCCI A PAGINA 16

Referendum

Turci: fissare il voto a giugno sarebbe un boicottaggio

MARRA A PAGINA 10

Gli esperimenti di un sindaco socialista

LA NUOVA LONDRA DI KEN IL ROSSO

Graham Bowley

LONDRA Un pomeriggio di qualche giorno fa Ken Livingstone, sindaco di Londra, se ne stava alla finestra all'ottavo piano del suo ufficio in Municipio e mentre osservava il Tower Bridge, la City e i monoliti di Canary Wharf si è lanciato in una accalorata difesa del multiculturalismo.

«La popolazione di Londra sta crescendo attualmente con lo stesso ritmo con cui cresceva in epoca vittoriana nel momento di massima espansione dell'impero», dice Livingstone. Questo ritmo di crescita è senza precedenti in occidente. Ma c'è di più: è economicamente vitale. Il futuro è multiculturale. Vengono da noi per arricchire la nostra cultura».

SEGLIE A PAGINA 13

fronte del video Maria Novella Oppo
Dinastia e fiction

Salta fuori la testimonianza di un ex marine che sostiene una tesi del tutto diversa da quella mostrata alle tv di tutto il mondo: il famoso buco in cui Saddam è stato preso «come un topo» sarebbe un'invenzione, una scenografia, una fiction. La rivelazione, pubblicata da giornali sauditi, è che il rais si sarebbe difeso sparando e sarebbe stato catturato un giorno prima dell'annuncio ufficiale. Questo racconto, che restituirebbe, per così dire, l'onore delle armi al dittatore, è stato smentito dagli americani e probabilmente è falso. Ma dimostra anche quanto sia inattendibile la tv, che pure ci dà l'illusione di essere testimoni oculari di tutto. Cioè nessuno sa quello che succede davvero in Iraq, soprattutto ora che non ci sono più inviati a verificarlo. E c'è chi sostiene che Giuliana Sgrena, continuando a cercare le notizie sul posto, avrebbe solo creato «problemi e lutti» al Paese. Parla così un ministro della Lega, il cui capo assoluto ieri ha indicato il proprio figlio come erede politico. E ora vuole che la Rai giri uno sceneggiato sulla battaglia di Legnano. Perché, per creare una dinastia, vale meglio una fiction della Cia.

misteri d'Italia
caffé nero.
i misteri d'Italia/3
michele sindona
troppo caffè può far male
in edicola con l'Unità.
5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.
l'Unità

C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE.
ISCRIVITI AI DS.
2005
Insieme, nell'interesse di tutti.
Info line: 848.58.58.00
www.dsonline.it

Segue dalla prima

Dunque c'è stata politica, unanimità venuta da tutte le parti della coalizione, dall'Udeur a Rifondazione. Alla Destra piace descrivere quello che ho detto come se fosse stato un omaggio all'estrema Sinistra, diffondendo l'idea che si sia trattato di uno scatto emotivo. No, io non ho fatto un discorso, ho letto un intervento meditato sul quale avevo lavorato a lungo per definire ogni aspetto. Non c'è nulla di improvvisato e nulla che non fosse pesato su una terminologia appropriata e scientifica sugli aspetti costituzionali.

E la stessa espressione "dittatura della maggioranza" che la Destra agita spesso fuori contesto è una precisa definizione politica del caso che si prospetterebbe, se venisse approvato un progetto in cui l'aumento di potere del Primo Ministro non viene bilanciato dagli altri poteri che esistono in ogni Stato democratico e che qui nel loro progetto, invece, vengono svolti.

Vogliono un'umiliazione del potere del Presidente della Repubblica, del potere del Parlamento, del potere della Corte Costituzionale, del potere delle authorities e del potere giudiziario. Guarda caso, si tratta di quelle istituzioni che hanno operato per garantire un equilibrio nel sistema politico italiano. Sono quindi queste istituzioni che vengono colpite, dando una caratteristica nuova e diversa alla nostra Costituzione.

È inutile dire, dunque, che il centrosinistra ha usato l'articolo 138 della Costituzione per una procedura di riforma costituzionale nell'altra legislatura, quando la maggioranza era dell'Ulivo. Lo ha fatto per modifiche minori, operative, diremo così, di applicazione operativa, in cui questo percorso era ordinario.

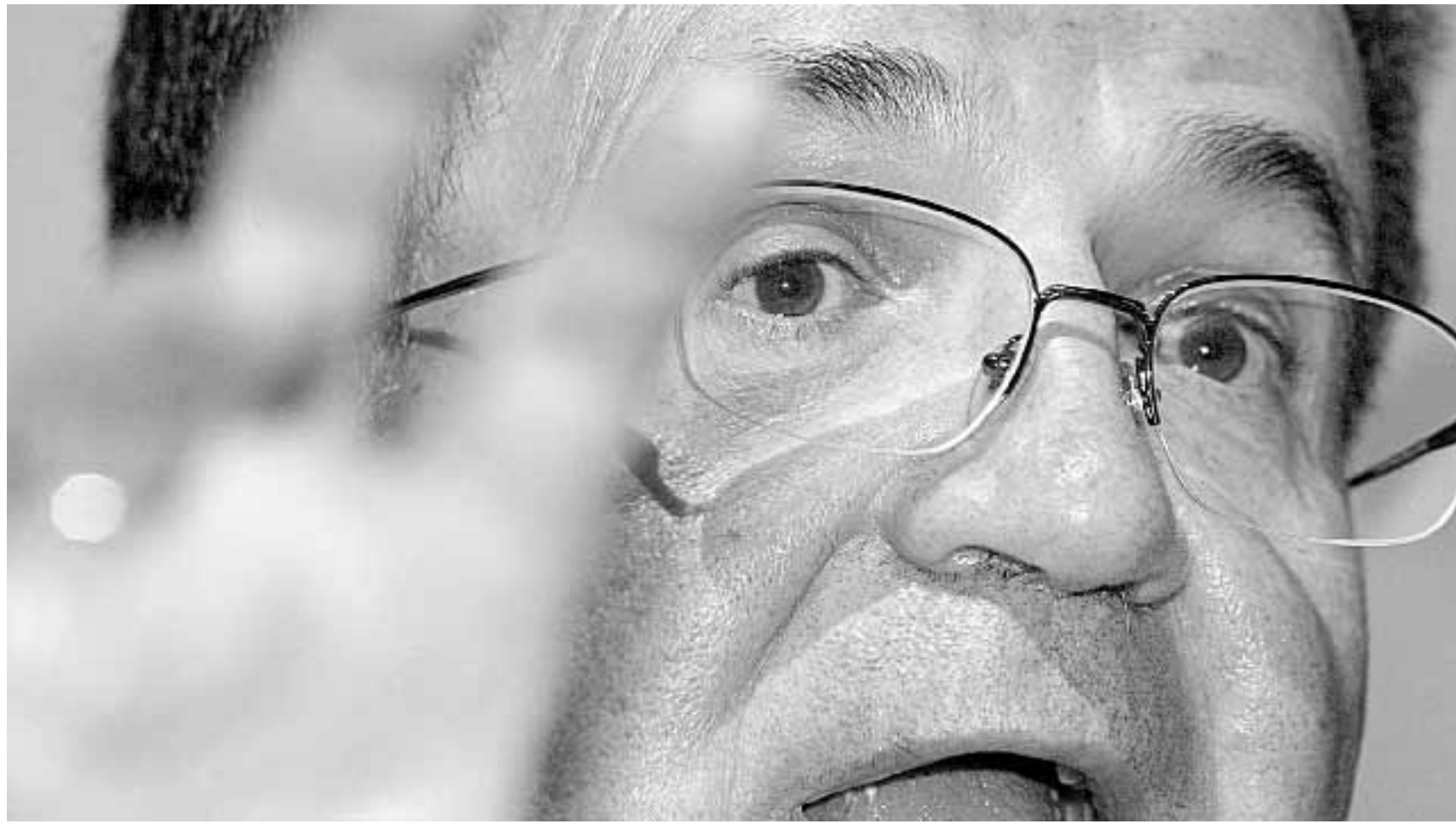
In secondo luogo, i cittadini devono sapere che le limitazioni imposte dalla maggioranza al dibattito parlamentare sono impressionanti. È una riforma con i minuti contati. Lo spazio del dibattito al Senato è pressoché inesistente. C'è da un minuto a tre minuti per ogni articolo in discussione, non c'è nessuna possibilità di presentare al Paese gli aspetti veri.

C'è, inoltre, un altro problema, cioè che con questa riforma si toglie ogni traccia di solidarietà, quello che era stato chiamato il decentramento solidale nella legge fondamentale del Paese. Ora invece si vogliono attribuire alle regioni i poteri di mutare i diritti fondamentali del cittadino. E i cittadini devono capire che con questa riforma possono trovarsi anche ad essere cittadini di serie B, nei loro diritti fondamentali, se nascono e vivono nella regione sbagliata, cioè la più debole. Ho deciso di fare appello all'attenzione di tutti con un discorso forte perché nessuno possa dire più: "io non sapevo, io non c'ero, io non ho visto, io non me ne sono reso conto". Allora loro ti dicono che abbiamo rotto un momento di unità nazionale. Ridicolo. La lotta contro il terrorismo è un'altra cosa, la si deve mantenere, ben forte e comune, ma non scambiare con silenzio e acquiescenza. Qui semplicemente si tratta di mettere in guardia i cittadini di fronte ad uno stravolgimento delle nostre istituzioni e a un cambiamento reale della Costituzione. È interessante notare che la reazione della Destra si fa via via più violenta, da quando abbiamo cominciato a costruire un'unità seria, vera. Da quando abbiamo cominciato a discutere assieme e a prendere decisioni assieme ci sono reazioni sempre più violente.

Non ho avuto alcuna obiezione o risposta politica. Solo insulti. Ormai la strategia è quella di dare di me un'immagine completamente diversa dalla realtà, di distorcere tutti i contenuti dei miei discorsi e basta. Non riescono a trovare alcuna altra strategia se metti in mostra i gravissimi limiti dei loro progetti. Tutto era evidentemente preparato, perché è scoppio in mezz'ora: il discorso è stato distribuito alle 10,30. Alle 11 tutte le agenzie avevano già stampato le bordate di

Vogliono umiliare il Parlamento il potere del presidente della Repubblica il potere della Corte Costituzionale e quello di controllo e delle authorities

Ho deciso di fare un discorso forte affinché nessuno possa dire «non c'ero, non ho visto, non sapevo» Dobbiamo dire la verità all'Italia



Franco Tanel/Ansa

«In questo modo di governare non c'è alcun principio etico»

insulti. Vorrei fare un'ultima osservazione: ti accusano di estremismo e di voler rompere il Paese, perché loro sono impegnati a rompere, dividere, incattivire il Paese. Loro non accettano di aprire un dibattito. Se non c'è sottomissione è rivolta, prendere o lasciare. Abbiamo tentato invano di proporre emendamenti, di costruire alternative, di fare proposte che avrebbero potuto cambiare alcune cose importanti.

Romano, io ti chiederò di descrivere ancora una volta per i lettori de "L'Unità", che sono i tuoi elettori, il pericolo che hai definito "di convivenza democratica e di dittatura della maggioranza".

Sono concetti usati dai padri fondatori americani negli anni 1787-1788, sono parole che si leggono nelle carte fondative di quella democrazia. Dice James Madison: "Quando l'esecutivo interferisce col potere giudiziario finisce la democrazia". Dice Alexander Hamilton, mi pare nella

carta 52: "La maggioranza può trasformarsi in un tiranno se opprime e limita la libertà dell'opposizione e agisce come il braccio della volontà dell'esecutivo". Parole chiare di fonte non sospetta. Dicono che cosa è la democrazia e per noi sono ispirazione. Cito tradizioni costituzionaliste vecchie di oltre due secoli che dovrebbero essere care anche

al Polo della Libertà.

Hai detto con chiarezza che cosa respingere di questo governo e di questa maggioranza. Ma, a parte la patente a punti, nel tuo giudizio, si salva qualcosa?

Certo uno può sempre andare a pescare tra le migliaia di leggi e decreti che il governo

ha fatto e trovare qualcosa che sia anche buono.

Ma il problema è vedere i valori che sono stati immessi nella società italiana dal loro modo di fare politica e di fare leggi. E qui c'è l'altro capitolo che mi è stato rimproverato, ad esempio da Folli- ni che si scandalizza per i miei toni eccessivi. Io, invece, voglio sottolineare che il principio etico, un minimo di principi etici sono fondamentali anche per gli stessi equilibri del bilancio, per avere un minimo di rispettabilità e credibilità dell'economia di un Paese.

Abbiamo dei dati sull'evasione fiscale che ci portano al doppio, oltre il doppio di qualsiasi altro Paese dell'OCSE. Sono dati che negli ultimi anni sono paurosamente aumentati. I condoni ripetuti hanno dato il messaggio che il rapporto

con lo Stato non è un rapporto di lungo periodo con regole precise, ma è qualcosa che si costruisce ad hoc, per la mia o per la tua convenienza. E non parlo delle leggi ad personam e dello scandalo internazionale di

queste leggi che fanno di noi un "caso Italia". Parlo di un messaggio generale inviato ai cittadini. Messaggio di disobbedienza e di evasione. E allora - se vinciamo - non ci resterà che impegnarci a ricostruire il Paese cominciando da questi dati fondamentali. Altrimenti nessun risanamento sarà possibile.

Credi che ci sia un rapporto tra lo stravolgimento morale di questo modo di governare e lo stato pietoso della nostra economia?

Certo. Il turnaround, come si dice, la svolta economica italiana deve partire da una svolta morale, deve essere accompagnata da una svolta morale, altrimenti non ce la si fa. Questo sarà un compito molto difficile e indispensabile per noi. È per questo che ho detto, fin dall'inizio, che bisognerà dire la verità al Paese, perché bisogna creare un'unità nazionale, una corrente di corresponsabilizzazione di tutti che non può che fondarsi su un patto etico.

In questi giorni si rifletteva insieme sul compito immane di risanare l'Italia. Non ci si riuscirà se il Paese non è convinto della bontà anche morale dell'impresa. Non bastano le decisioni tecnicamente buone, soprattutto quando si è dato un messaggio di rilasatezza, di facili scorciatoie per chi può...

... e di incattivimento.

E di incattivimento, cercando di gettare gli uni contro gli altri. Non è vero che noi si voglia dividere il Paese, noi lo si vuole unire, ma non si può unire la disobbedienza alla legge. Un Paese si unisce solo nella obbedienza alla legge.

Il cerchio politico e giornalistico di Berlusconi si sente in diritto di decidere quale posizione è normale e quale è radicale o estremista. Di te, adesso, dicono radicale ed estremista. Lo sentiamo nella concertata e bene organizzata sfilata di pareri dei telegiornali, tutti sotto controllo. Ma anche nella grande stampa. Che differenza c'è, come spiegarla ai lettori e telespettatori frastornati, tra intransigenza ed estremismo?

Chi mi conosce bene sa che l'idea di un estremismo radicale è ridicola, estranea alla mia cultura. In Italia molti non pensano che il rigore morale debba essere proprio della gente comune, normale, quotidiano, un abito per tutti i giorni. Io dico che non deve essere un fatto eroico. Noi vogliamo vivere in un sistema in cui il rispetto della legge deve essere un fatto quotidiano, spontaneo, naturale. Ed è questo che li irrita. Vogliono farlo passare per radicalismo, per estremismo.

Ma ormai i media sono, quasi tutti, una macchina coordinata, oliata, che agisce all'istante "sotto comando". E così producono di te, giorno per giorno, un'immagine che va bene per loro e con cui intendono denigrarti e combatterti. I loro media funzionano in pilota automatico. Gli fa comodo darmi del radicale perché pensano di guadagnare voti per loro e di far perdere voti a noi.

Questo fatto potrebbe anche aver successo se non fosse partito troppo presto e se la campagna elettorale che ci riporta alle elezioni non fosse troppo lunga, e anche se non fossi conosciuto da decine, centinaia, migliaia di persone direttamente e indirettamente da milioni di persone. Un'accusa di questo genere, quindi, può attaccare solo se ci sono degli elementi che la possono giustificare.

Cosa fanno allora, poveretti? Mi accusano di "dossettismo". Scambiano le carte tra la mia ammirazione del rigore morale e la mia formazione di economista basata sull'università, sul lavoro, sulla conoscenza delle imprese, specialmente le piccole, sul far quadrare i conti. Il loro media però partono tutti assieme in pochi minuti, come in pochi minuti partono immediatamente le frasi di insulto dei vari portavoce e portavoce dei portavoce che non voglio neppure nominare.



Mi hanno dato del tupamaro per la frase sulla dittatura della maggioranza? Sono concetti usati dai padrifondatori della democrazia americana

”

la citazione

Hamilton, il federalista amico di George Washington

ROMA «Mi hanno dato del tupamaro e invece la citazione che ho preso alla lettera è dei padri costituenti americani.

Ho citato Hamilton, il quale dice che in tutti i casi in cui l'esecutivo prevale sul Parlamento o sul potere giudiziario, vi è una dittatura della maggioranza. Quindi è stata semplicemente una citazione dotta che ho ammorbido perché non volevo essere polemico», ha detto Romano Prodi ieri.

Ecco la frase di Alexander Hamilton (1757-1804), politico americano, fondatore del partito federalista, oltre che autore di un testo, appunto intitolato "Il Federalista": «La democrazia finisce subito se cade sotto la tirannia della maggioranza».

Hamilton contribuì alla redazione della Costituzione americana. Nel governo di George Washington come segretario al tesoro, impostò il sistema finanziario della federazione.

Morì ucciso in duello da un seguace di Thomas Jefferson, suo grande avversario politico.



Ormai i media sono quasi tutti una macchina coordinata e oliata che agisce all'istante sotto comando

”

UniStore il negozio online de l'Unità

UniStore

sono disponibili le ultime novità:
Mistero Buffo
e i primi quattro volumi della collana
Dal Big Bang all'Uomo

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it



Insieme, nell'interesse di tutti.



Come sarà rappresentabile: Gianni Caporin

C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE.

ISCRIVITI AI DS.



PUBBLICITÀ ELETTORALE

www.dsonline.it

io ci credo

Dai forza alle tue idee

Come sostenerci

Bonifico bancario

Unipol Banca, Agenzia di Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente Cc1630263163

Conto corrente postale

Versamento sul conto n. 40228041

Versamento on-line

Con carta di credito sul sito
www.dsonline.it

Destinatario

Direzione dei Democratici di Sinistra,
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

Causale

Erogazione liberale ai sensi della
legge n.2 del 2/1/1997

Per informazioni: tel. 848.58.58.00

LE TUE IDEE
PER VINCERE
HANNO BISOGNO
DI MEZZI!



Marcella Ciarnelli

LA DESTRA e le elezioni

Il capo del governo a Canale5: anche se il Polo dovesse assicurarsi un numero di regioni inferiori a quelle conquistate dal centrosinistra, contano i voti complessivi

«I sindacati fanno scioperi al 70% politici, per una volta Grillo ha ragione: per risolvere il problema dei dazi bisognerebbe mandare in Cina Cgil, Cisl, Uil»

Berlusconi: più delle Regioni contano i voti

Elezioni, il premier si affida alle roccaforti del Nord. E promette nuovi tagli alle tasse

ROMA A tre settimane dal voto per le regionali il premier preferisce mettere le mani avanti. Canta vittoria. Ma prende le sue precauzioni. Ha approfittato della trasmissione «Superpartes», condotta su Canale5 da Piero Vigorelli, per esporre la formula matematica grazie alla quale anche se il Polo dovesse assicurarsi un numero di regioni inferiori a quelle che andranno al centrosinistra, alla fine quello che conterà è il numero dei voti complessivi. Dunque «alle prossime elezioni mi attendo il miglior risultato possibile» ha detto il presidente del Consiglio «poiché sono convinto che le regioni più importanti confermeranno l'attuale governo di centrodestra». Ed è quel che per lui conta poiché «sul piano politico nazionale il risultato sarà determinato dal numero complessivo dei voti di ciascun schieramento».

Questo ragionamento ormai da mesi circola a Palazzo Chigi dove, con tutta evidenza, l'ottimismo è solo di facciata. Berlusconi ha paura di perdere. Ed è consapevole che, nonostante il suo tentativo di tenersi lontano dalla campagna elettorale per evitare che la sua immagine venga sovrapposta ad una sconfitta, a risultato acquisito sarà sempre lui a doverci fare i conti, tanto più che proprio uno dei suoi uomini, Francesco Giro, non si preoccupa di dare indicazioni del tipo «i candidati di Forza Italia devono parlare di più di Silvio Berlusconi-persona, delle sue ideologie e delle sue speranze, di ciò che ha realizzato in questi anni e di ciò che ancora si propone di fare a beneficio del Paese». La campagna elettorale per le politiche è già iniziata.

Tornando alle regionali, se le cose andranno meglio del previsto, dunque, il premier è pronto a conteggiare il numero delle regioni. Se dovesse andar male allora è pronto a rivendicare il maggior peso di una realtà «forte» (la Lombardia per esempio) rispetto ad una meno vasta e meno popolata, magari del Sud. Non certo la Puglia dove, nonostante la sua ritrosia, andrà sabato prossimo. Come in Liguria giovedì, altrimenti chi lo sente Scajola. Le occasio-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

E parlano di estremismo



Ecco come hanno reagito i giornali della destra alla frase di Prodi sul rischio di una dittatura della maggioranza

ni sono istituzionali ma, alla fine, sempre campagne elettorale è.

Il premier-alchimista non si è risparmiato nel diffondere il suo ottimismo. «Nelle regioni dove ha governato il centrodestra si sono registrati concreti vantaggi in settori come la sanità, lo stato sociale, i servizi pubblici, le politiche per gli anziani, pur mantenendo sotto controllo gli sprechi e senza aumentare le tasse».

Cosa ne pensano davvero gli abitanti di quelle realtà non ci vorrà molto tempo per saperlo.

Per il momento Berlusconi ha approfittato dell'esibizione televisiva di sabato mattina per raccontare dei suoi successi e delle sue pene. Che non gli vengono, queste ultime, solo dalla sinistra che «fa l'opposizione per l'opposizione. Un atteggiamento di cui prendo atto. Ma vado avanti lo stesso nonostante gli insulti facciano male». Ci sono anche i sindacati «che fanno scioperi al 70 per cento politici e non aziendali». E, guarda un po', anche da qualche alleato «ancora non completamente aperto ai criteri e alle regole della democrazia e del liberismo. Allora bisogna imporsi e dire no». Viene in mente l'atteggiamento tenuto dalla Lega in Consiglio dei ministri a proposito dei dazi. Una battaglia che per ora il premier ha vinto «dicendo no» ma che si riproporrà pari, pari in Parlamento. Ad addolcire il rammarico, proprio a proposito dei dazi, ci ha pensato Vigorelli che ha citato una battuta di Beppe Grillo che più o meno fa così: «Per risolvere in sei mesi il problema dei dazi e dei marchi contraffatti bisognerebbe mandare in Cina Cgil, Cisl e Uil». Il premier ha sorriso davanti all'imprevisto aiuto di uno che gli canta e gli suona: «Per una volta rischia di aver ragione».

Nel novero dei successi non poteva mancare il taglio delle tasse che «l'anno prossimo sarà di altri 12 miliardi di euro» e che alla fine dei cinque anni di legislatura avrà portato il carico fiscale al di sotto del 40 per cento. E poi l'aver contribuito, assieme al suo amico George W. Bush «che si sta comportando con saggezza», a «spargere nel mondo il virus della libertà» che quando si diffonde non si può più fermare. Dall'Iraq al Medio Oriente.

Riforme istituzionali, la Destra teme il referendum

Il voto definitivo possibile in luglio, e ci sarebbe tempo per la consultazione popolare. Ma il governo ha paura di farla prima delle politiche

ROMA Entro questa settimana la riforma costituzionale verrà approvata al Senato. Quello che si apre dopo è uno scenario tutto da decifrare. Perché se la Lega ha voluto il via libera a Palazzo Madama in tempo per le regionali del 3 e 4 aprile, non è detto che nel centrodestra ci sia poi così tanta voglia di andare al referendum prima delle politiche del 2006 (è infatti certo che il testo verrà approvato definitivamente senza la maggioranza parlamentare dei due terzi necessaria a evitare la consultazione popolare). Tempo a disposizione ci sarebbe, anche se la Casa delle libertà non dovesse andare avanti con il ritmo di questi giorni, che prevede tempi contingenti e tre minuti riservati all'intera opposizione per la discussione di ogni articolo.

Una volta licenziato da Palazzo Madama, il testo può passare alla Camera già la settimana dopo le regionali, quando riprenderanno i lavori parlamentari. Visto che il disegno di legge sarà approvato senza modifiche (tutti gli emendamenti del centrosinistra sono stati finora respinti) in seconda lettura a Montecitorio non sarà più possibile apportare cambiamenti, ma ci sarà soltanto un voto complessivo sull'intero testo. Operazione che richiede tempi molto brevi, al massimo un paio di settimane tra lavori in commissione e in aula. Dopodiché il testo dovrà tornare al Senato, ma non prima di metà giugno, dato che la legge prevede che debbano passare tre mesi tra una lettura e l'altra nel medesimo ramo del Parlamento (alla Camera la precedente lettura è

La lezione di Bobbio: il valore della Costituzione

Si terrà domani nell'Aula Magna dell'Istituto statale "Gelasio Caetani" (ore 17 e 30 - viale Mazzini, 36 Roma) l'incontro sul tema "Il valore della Costituzione". L'iniziativa fa parte del ciclo di diciotto lezioni dedicate a Norberto Bobbio

per diffondere il pensiero e la cultura liberale e sarà tenuta da Alessandro Pizzorusso, professore presso il dipartimento di Diritto pubblico dell'Università di Pisa e accademico dei Lincei.

stata nell'ottobre scorso). In tempo comunque per essere approvato definitivamente prima della pausa estiva.

A quel punto, entro tre mesi può essere richiesto il referendum o da un quinto dei membri di una Camera, o da 500 mila elettori o da cinque Consigli regionali. Anche se qualcuno proporrà la raccolta di fir-

me per il referendum popolare, la consultazione slitterebbe di soli altri tre mesi. Il che vorrebbe dire che comunque al massimo per gennaio 2006 il governo dovrebbe stabilire la data in cui andare alle urne.

In questa ipotesi il referendum confermativo si svolgerebbe prima delle elezioni politiche che, se la legislatura andrà a scadenza naturale, do-

vrebbero essere fissate per metà maggio.

Ma questa è un'ipotesi che tiene conto soltanto degli aspetti tecnici, non di quelli politici. Nella Cdl stanno infatti cominciando a sondare il terreno per capire quante possibilità abbiano i sì di vincere, perché un conto è andare alla campagna per le politiche sbandierando l'approva-

zione in Parlamento della riforma costituzionale, un conto è andarci con una bocciatura degli elettori. In base alle prossime calendarizzazioni

ni del disegno di legge si capirà quanto la maggioranza ritenga polare la propria riforma.

s.c.

Il leader del Carroccio lo incorona delfino. Tra i suoi nessuna meraviglia, Calderoli: è la fotocopia del papà, se lo facciamo crescere avremo un ottimo cavallo da corsa

Dopo Bossi il figlio Renzo: la Lega è un affare di famiglia

Roberto Rossi

MILANO Tra Riccardo, Renzo, Roberto Libertà e Sirio Eridano, la scelta è caduta sul secondo. Per il suo avvicendamento Umberto Bossi non ha poi dovuto faticare più di tanto. Ha riunito la famiglia, pensiamo nel salotto di casa, ha sondato le disponibilità dei figli e ha deciso. «Dopo di me verrà Renzo». E così, senza congressi, spaccature, mozioni, correnti, accordi e lacrime, la successione della Lega diventa un affare di famiglia.

«A me è sembrata la cosa più naturale del mondo anche se Bossi ci starà ancora per molto e chissà quando andrà in pensione» ha commentato ieri il ministro per le Riforme, Roberto Calderoli, dopo l'indicazione data dal suo leader nella casa di Gemonio. «Renzo - ha detto Calderoli - è la fotocopia del papà. Quindi se lo facciamo crescere, avre-

mo un ottimo cavallo da corsa». Alla domanda dei giornalisti che chiedevano se c'erano perplessità sulle dichiarazioni di Bossi all'interno del movimento e se in qualche modo veniva lenita la dualità con il ministro Roberto Maroni per guidare la Lega, Calderoli non ha avuto dubbi: «io e Maroni siamo vecchi, siamo della Lega della prima ora. Noi dobbiamo lavorare per l'oggi e poi affidare il movimento a qualcuno che nel frattempo sta formandosi».

L'allenamento è cominciato domenica sei marzo a Lugano, in Svizzera, in occasione del primo comizio di Bossi dopo la malattia. Dalla finestra della casa del patriota Carlo Cattaneo, pugno al cielo e al grido di «Padania», Renzo, alla sinistra del padre, ha fatto la sua prima apparizione. Un piccolo assaggio di folla, voluto da Umberto per suggerire un passaggio e la continuità. In questa decisione si dice che un ruolo

primario lo abbia avuto la moglie Manuela Marrone. Anche lei leghista di prim'ordine, figlia di genitori meridionali, di cui è andata sempre fiera, e nipote di Calogero Marro-ne, eroe della Resistenza.

La presenza di Manuela nella vita politica di Bossi è costante. Il suo nome lo si rintraccia già nell'atto costitutivo di fondazione della Lega Lombarda nel 1984. Compare accanto allo stesso Bossi, al senatore Giuseppe Leoni, a Dino Daverio, a Marino Moroni e a Sergio Sogliaghi. Degli ultimi tre si è persa traccia. Leoni è stato anche direttore della Padania. Manuela è diventata, invece, moglie di Bossi. «È sempre vissuta in prima linea» ha ricordato il Senatur rendendole omaggio. Nel 1984 Manuela e Umberto non erano sposati. Bossi era legato a Giglioglio dalla quale ha avuto Riccardo. La prima moglie del segretario leghista raccontò in un'intervista di aver chiesto la separazione

dopo aver scoperto che Umberto usciva tutte le mattine di casa con la valigetta del dottore dirigendosi in ospedale senza essersi mai laureato.

Riccardo oggi ha ventitré anni ed è fuori corso all'università. Forse perché troppo impegnato a Straburgo. Dove, da qualche tempo, è assunto, grazie a Francesco Speroni, dal Parlamento europeo con la qualifica di assistente accreditato con oltre 12mila euro di stipendio. Stessa qualifica e stessi soldi per il fratello di Umberto, Franco. Che manda avanti un negozio di autoriscaldanti a Fagnano Olona e che in Europa è andato per gentile intercessione di Matteo Salvini, già direttore di Radio Padania.

Con Riccardo impegnato in Europa la «candidatura» del sedicenne Renzo è stata allora naturale. Tra i tre figli avuti con la Marrone, Renzo è quello più grande. Degli altri se ne sa poco. Sirio Eridano (l'antico nome del Po secondo la mitologia

di Bossi) è il più piccolo. Roberto Libertà ha 14 anni. Appena due anni fa la Padania gli aveva tributato un titolo a nove colonne per celebrare i suoi dodici anni. «Auguri Roberto Libertà» era scritto nell'ultima pagina, dove il ragazzo era ritratto in quattro fotografie insieme al fratello Renzo («ragazzini padani»), li definì il giornale) mentre si inerpicava sul Monte Paterno (2.800 metri), proprio nel giorno del suo compleanno (il 7 agosto).

E, profeticamente, si leggeva nella didascalia: «Roberto Libertà in uno dei passaggi più difficili della sfida che ha voluto portare a termine e che ha vinto per festeggiare il suo dodicesimo compleanno. La presenza del proprio fratello Renzo è stata determinante per raggiungere l'obiettivo». Un leader già allora. Ma per la successione Renzo dovrà attendere. Usando una metafora del padre, dovrà stare «dietro al cespuglio e guardare lo stradone».

MANIFESTAZIONE PUBBLICA
BARI 15 MARZO 2005 HOTEL EXCELSIOR
Via G. Petroni, 15 ore 9.30

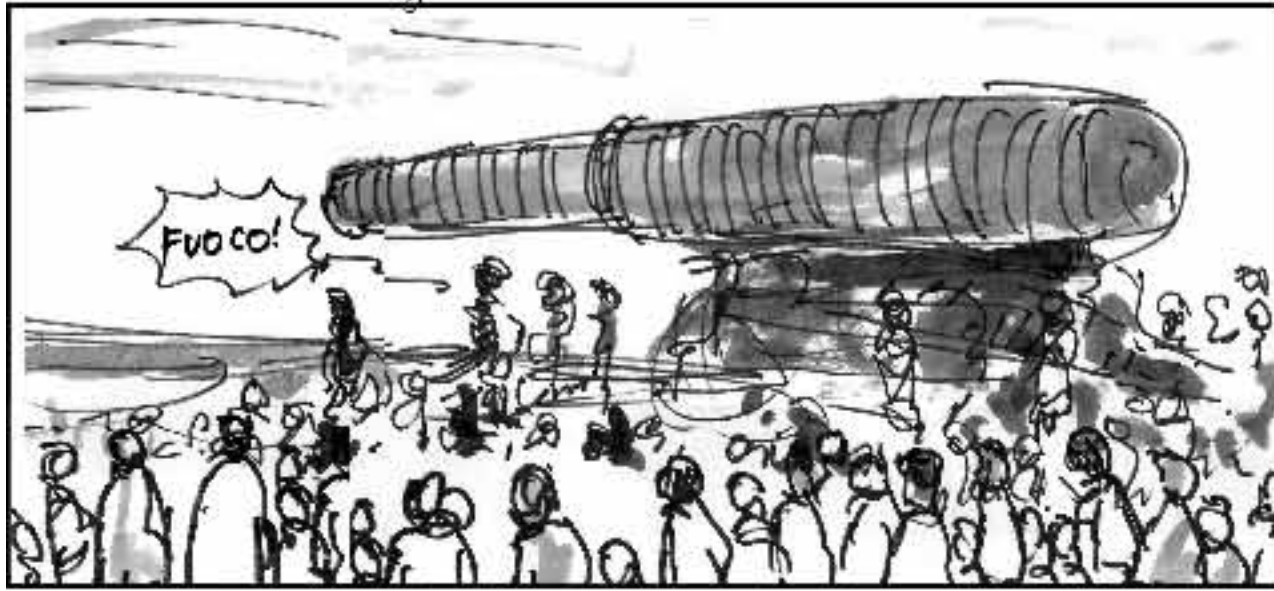
la salute
un diritto
non per tutti

Introduce: Vincenzo Casone Segretario Cgil Puglia

Intervengono: Cesare Caiazza Segretario Cgil Lazio; Michele Capriati Docente Economia Università Bari; Ettore Combattente Segretario Spi Cgil; Rossana Dettori Segretaria FP Cgil; Nerina Dirindin Assessore Regione Sardegna; Michele Emiliano Sindaco di Bari; Antonella Pezzullo Segretaria Cgil Campania; Roberto Polillo Responsabile Cgil Politiche della Salute; Maurizio Rosi Assessore Regione Umbria; Federico Spandonaro Docente Facoltà di Economia Università di Roma "Tor Vergata"; Giuseppe Vanacore Segretario Cgil Lombardia; Nichi Vendola Candidato Presidente Regione Puglia

Conclude: Achille Passoni Segretario confederale Cgil

CGIL



Anna Tarquini

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Duro il direttore del quotidiano comunista
«Ne sono convinto, gli americani non
potevano non sapere. Ed è finita che la pattuglia
ha sparato direttamente sull'abitacolo»

«La questione è che si sono create le condizioni
perché una pattuglia lasciata a se stessa
desse una lezione politica agli italiani:
gli Usa non volevano trattare per gli ostaggi»

Polo accusa: «È stato un omicidio politico»

La ricostruzione del direttore del «Manifesto»: «Nessuno ha dato l'ordine di non sparare»

ROMA Un falso incidente, una pattuglia di uomini che è stata messa in grado di nuocere, perché lasciata senza informazioni. Il giudizio del direttore del «Manifesto» Gabriele Polo è durissimo: «Gli americani non potevano non sapere - scrive nel suo editoriale -. Qualcuno non ha dato l'ordine di non sparare».

Gabriele Polo, lei parla di omicidio preventivo. Può spiegarlo?

«Io do solo una lettura politica dei fatti, non potendo avere le prove di quello che è successo. E mi sembra che si stia costruendo una verità precostituita, tesa solo a giustificare la tesi dell'incidente casuale. Invece penso, per come sono andati i fatti e per come è la situazione in Iraq, che non ci sia niente di casuale, piuttosto è un omicidio politico. C'erano due linee, due atteggiamenti diversi rispetto alla questione dei sequestri: quello angloamericano e quello italiano. E sappiamo che gli americani non volevano trattare per gli ostaggi a nessun costo, gli italiani avevano invece deciso di trattare. Questo politicamente significa che ci sono due logiche che si scontrano e che quindi si erano create tutte le premesse politiche perché succedesse quello che è successo. Poi come si sono svolti materialmente i fatti noi non lo sappiamo».

Le sue convinzioni trovano un supporto nei fatti, così come si sono svolti?

«Quella pattuglia non era stata avvertita che stava passando quella macchina. Mentre gli americani sapevano. E che quindi dei ragazzi in divisa sono stati messi nelle condizioni, magari inconsapevolmente, di sparare addosso a quella macchina. Usando una tecnica per uccidere. Perché hanno sparato direttamente addosso all'abitacolo, non sul motore?».

Si dice che un proiettile abbia spaccato il motore, mentre la raffica è arrivata lateralmente.

«No, le raffiche sono partite tutte assieme, contemporaneamente all'accensione del faro. Cioè hanno acceso il faro per vedere meglio come sparare e hanno sparato. Hanno sparato all'impazzata sulla vettura. Una pallottola certo è finita sul motore».

«Le raffiche sono partite tutte insieme: hanno acceso il faro per vedere meglio come sparare e hanno sparato»



Soldati americani ad un check-point

Foto di Namir Noor-Eideen/Reuters

«Calipari aveva dato l'ok perché gli alleati fossero informati»

Memoriale dell'ufficiale di collegamento: «Avevo raccomandato agli italiani di fare attenzione soprattutto ai check point Usa»

Gianni Cipriani

ROMA La raccomandazione era quella di prestare molta attenzione, soprattutto ai check point americani. Perché proprio le approssimative regole d'ingaggio delle truppe statunitensi avrebbero potuto rappresentare uno dei principali fattori di rischio per la riuscita dell'operazione. Questa considerazione, che rappresenta una vera e propria presa di distanza dai metodi delle truppe statunitensi, è contenuta in una parte fino ad ora non nota della relazione inviata a Roma dal generale Mario Marioli, il più alto ufficiale dell'esercito che avrebbe dovuto mantenere i collegamenti con gli americani.

Nella relazione, tra l'altro, è stato anche specificato che - dopo l'iniziale riservatezza - Nicola Calipari poco prima della tragica sparatoria aveva dato il via libera perché anche gli alleati fossero informati che il cosiddetto «passeggero senza passaporto» era in realtà Giuliana Sgrena.

La relazione del generale Marioli, oltre alla testimonianza del maggiore del Ros, rappresenta uno dei capisaldi dell'inchiesta aperta dalla Procura di Roma. Ma c'è un altro dato di fondamentale importanza, finora trascurato che emerge con chiarezza dal rapporto dell'alto ufficiale: indipendentemente dalla rivelazione sulla presenza a bordo di Giuliana Sgrena, fin dal pomeriggio gli americani erano informati di una operazione degli agenti del Sismi e soprattutto erano stati informati in tempo reale che sulla strada dell'aeroporto era in transito un «auto amica». E ciò avrebbe dovuto essere sufficiente perché gli americani prendessero le necessarie precauzioni. In altri termini che sapessero o no della presenza a bordo della Sgrena per loro non doveva cambiare una virgola. Sapevano, comunque, che si trattava di un «auto amica». Il mistero, a questo punto, è tutto americano: con chi ha parlato il capitano Green? A quale livello si è interrotta la comunicazione tra i vari reparti statunitensi? Questioni decisive per l'inchiesta proprio perché

- come lo stesso Marioli aveva privatamente affermato - in quello scenario l'elemento più pericoloso era rappresentato dagli americani. Una consapevolezza che deve avere sicuramente indotto l'alto ufficiale a non prendere sotto gamba il compito di avvertire gli americani.

Dal racconto dell'alto ufficiale, emerge anche un'altra realtà finora sottaciata: tutte le ricostruzioni (soprattutto quelle alimentate dal Pentagono) tendevano a presentare gli agenti del Sismi come funzionari che in qualche modo si nascondevano. In realtà, come detto, era stato dato l'ok per comunicare l'avvenuta liberazione di Giuliana Sgrena. Quindi, Nicola Calipari non intendeva affatto occultare l'azione, ma intendeva comunicare il tutto solo quando si sentiva ragionevolmente sicuro di non subire interferenze. Tant'è che - è stato ricostruito, proprio perché non ci sarebbe stato nulla da nascondere - il capo centro del Sismi a Baghdad (che era in aeroporto con il generale Marioli e il capitano Green) sarebbe sceso al check-in finale proprio

priori per accelerare le operazioni e garantire lui per Giuliana Sgrena.

In definitiva, la reazione dell'alto ufficiale dimostra non solo che gli italiani non avevano sottovalutato il rischio di una incerta comunicazione con gli americani, ma fin dal pomeriggio avevano avviato tutte le procedure affinché l'«auto amica» con a bordo Nicola Calipari ed il suo collaboratore fosse pienamente tutelata. Il fatto che ci fosse a bordo anche Giuliana Sgrena non avrebbe dovuto cambiare le cose. Anche perché, come rilevano gli esperti, teoricamente i due funzionari avrebbero potuto far ritorno in aeroporto da soli, se qualcosa fosse andato storto. Ma ciò, evidentemente, non avrebbe autorizzato le truppe statunitensi a sparare sulla Toyota.

La palla adesso passa alla Procura di Roma che dovrà svolgere ulteriori accertamenti sulla base delle testimonianze della Sgrena, del maggiore del Sismi e del generale Marioli. Ma a questo punto, come si dice negli ambienti giudiziari, chi deve dare qualche spiegazione concreta sono gli americani.

tutte le altre però sono finite nell'abitacolo. La pallottola sul motore è quasi casuale, le altre danno il senso dell'operazione. Hanno sparato di fianco e non frontalmente. Adesso ci dicono addirittura che la colpa è dell'autista che andava troppo piano, che doveva andare più veloce per non impaurire, io credo che queste versioni siano tutte fumo che si crea attorno alla vicenda per non far capire più nulla. La questione è che gli americani hanno creato le condizioni perché una pattuglia lasciata lì, abbandonata a se stessa, desse una lezione politica agli italiani. Una lezione che dice: non si tratta con i terroristi, col nemico non si tratta».

Un falso incidente...

«Un falso incidente, certo. Tecnicamente un incidente, in realtà si creano le condizioni perché avvenga. Poi magari non volevano ucciderli, questo non lo so. Però... Ci racconteranno che c'è stato un equivoco, un problema di comunicazione; addosseranno la responsabilità a qualche ufficiale italiano che è stato troppo lento nel passare le comunicazioni. Ma nessuno può convincermi che duemila agenti della Cia a Baghdad non sanno quello che succede in quella città».

Non è strano che Nicola Calipari si muovesse senza il consenso degli americani?

«No, questo non è strano. Penso sia esattamente conseguente alla logica di trattare sapendo di muoversi in un contesto in cui c'era l'ostilità del proprio alleato, cioè degli americani. Quindi non poter ufficializzare al proprio alleato quello che stava facendo perché altrimenti li avrebbero fermati. Ufficialmente si sapeva che c'era un supporto tecnico, si sapeva al livello di servizi sicuramente. I servizi segreti americani sapevano benissimo quello che stava succedendo. E hanno fatto in modo che non arrivasse l'informazione a quella pattuglia».

C'è stato un problema di tempi d'attesa...

«Sì, sicuramente l'attesa ha creato dei problemi. Un'attesa determinata dai ritardi provocati dai rapitori, ma se non sbaglio c'è stata anche un'attesa per lo stesso aereo di Calipari che ha dovuto aspettare un'ora prima di atterrare a Baghdad. E questo non dipende dai rapitori. Questo ha complicato sicuramente le cose. E poi chi ce l'ha detto, chi lo dice, chi ci assicura che al momento della sua liberazione, cioè quando è salita in macchina con Calipari, a quel punto gli americani non sono stati informati anche ufficialmente che stava andando all'aeroporto. Prima sicuramente non sono stati informati, ma in quella mezz'ora li magari si».

Lo si saprà dai tabulati.

«Si saprà dai tabulati. Dovrebbero anche farci vedere l'automobile che non è ancora arrivata. Non si sa nemmeno se mai arriverà. Evidentemente vogliono nascondere quella fiancata destra che è probabilmente crivellata di colpi. Una delle tante prove che sostengono la tesi dell'incidente dice che sono stati sparati 10, 12 colpi. Giuliana sostiene che erano molte di più. Però io quella sera quando ero a Palazzo Chigi e c'era in linea quel maggiore, quello che guidava, lui parlava di centinaia di colpi. Allora, com'è questa fiancata?»

«L'automobile: non si sa neanche se mai arriverà. Vogliono forse nascondere la fiancata crivellata di colpi?»

Le conclusioni dell'inchiesta americana sulla sparatoria avvenuta in Iraq la stessa sera della morte di Calipari. «Violate le regole d'ingaggio»

«Militari Usa non punibili per l'uccisione del soldato bulgaro»

Il fatto è accaduto il 4 marzo, poche ore dopo la sparatoria costata la vita a Nicola Calipari. Non lontano dalla città di Diwaniyah (155 chilometri a sud della capitale) un soldato bulgaro, Gardi Garvev, mitragliere, venne ucciso da una raffica sparata da una postazione americana. Il fatto ha provocato una grande rabbia a Sofia dove, secondo i sondaggi il 75% della popolazione è contraria alla guerra e all'invio del contingente militare. Ieri, dopo aver inviato in Iraq una delegazione di esperti, il ministro della Difesa bulgaro ha fatto sapere che l'istruttoria avviata dal comando Usa ha concluso che i soldati che hanno sparato il 4 marzo «non hanno fatto sufficienti sforzi per identificare l'obiettivo ed hanno aperto direttamente il fuoco senza prima sparare in aria». A prima vista si tratta di un'ammissione di colpa ed il governo bulgaro (Sofia da un anno fa parte della Nato) ne ha ricavato la convinzione che gli americani hanno «ammesso di aver violato le regole d'ingaggio». In effetti, se il resoconto dei colloqui avvenuti a Baghdad è stato interpretato correttamente dagli inviati del governo di Sofia, il comando Usa, per la prima volta a memoria d'uomo, avrebbe ammesso l'errore. I bulgari però, per bocca del presidente Georgi Parvanov, avevano chiesto a gran voce la «punizione dei responsa-

bili» dell'uccisione. E su questo il comando Usa non ha dato una risposta ed ha anzi è stato stabilito che il fatto non è «doloso», che i militari Usa hanno insomma sparato credendo di colpire dei terroristi che - dicono a Baghdad - per ben due volte avevano attaccato la postazione statunitense. È difficile dire se questo episodio rappresenta un'anticipazione delle conclusioni cui arriverà la commissione italo-americana che indagherà sulla morte di Nicola Calipari, ucciso in circostanze pressoché analoghe anche se, per ora, gli americani non hanno sostenuto di aver sparato contro l'auto degli italiani perché precedentemente attaccati. La «sentenza» sull'uccisione del militare bulgaro da un lato rappresenta una novità perché, almeno secondo quanto si è appreso, il comando Usa avrebbe ammesso che le regole d'ingaggio vengono «interpretate» sul campo di battaglia in modo troppo «estensivo», ma dimostra anche che non debbono mai rispondere di nulla anche quando ammazzano un soldato alleato. Prosegue intanto la fuga dall'Iraq delle forze della Coalizione. L'Ucraina ha annunciato che martedì richiamerà 150 soldati, mentre altri 590 saranno ritirati nel mese di maggio. L'Ucraina schiera in Iraq 1650 uomini.

t.fon

La protesta degli esperti della sanità pubblica: quante sono le vittime civili in Iraq?

ROMA Il nostro paese è in guerra, ma noi professionisti della sanità pubblica, tantomeno la gente qualsiasi, siamo in grado di ottenere informazioni sulle vittime civili in Iraq. Contro una segretezza ritenuta contraria ai doveri umanitari di una società civile, ha ieri protestato il British Medical Journal. In ottobre Lancet, altra rivista scientifica britannica, aveva fissato la contabilità in 98mila vittime, tra il marzo 2003 all'ottobre del 2004. Non solo a causa degli attentati di kamikaze; soprattutto morti nelle «azioni di normalizzazione» da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e loro alleati. Ma il numero resta incerto. Altri calcoli di Lancet arrivano a 194mila vittime considerando chi non ce l'ha fatta per malattie, denutrizione e interventi chirurgici non eseguiti, senza contare epidemie di colera: l'80% degli ospedali del paese è distrutto o dispone di risorse tecniche e farmaceutiche «gravemente insufficienti». È anche la conclusione di un'inchiesta del British Medical Journal. Lo studio è stato criticato da Washington. Il generale Tommy Franks, ex comandante dell'armata americana, ha dichiarato: «Non è nostro compito tenere la contabilità dei corpi». E Jack Straw, ministro degli esteri di Londra, non ritiene l'inchiesta credibile in quanto «condotta in condizioni che non permettono di approfondire la realtà». La contabilità ufficiale di Londra coincide con quella di Washington: solo 3853 morti e 15.571 feriti. «Sarebbe sufficiente contare ogni giorno il numero delle vittime che elencano i giornali per capire che in meno di un mese questo numero è facilmente superato», è la risposta di un'analista del British Medical Journal. Riconosce che le cifre di Lancet restano imprecise. Il numero dal quale sicuramente si può partire è 98mila vittime. Ventiquattro studiosi americani, inglesi, spagnoli, australiani, canadesi e italiani affermano che «è necessario l'impegno di un'analisi più dettagliata per sapere quante sono le persone che hanno perso la vita. E ormai urgente capire in quali casi sarebbe stato possibile evitarne il dramma». Insomma, un pro memoria per l'occupazione che continua. «Contare i morti per salvare in futuro chi cade in pericolo».

Bruxelles 19 Marzo 2005

Manifestazione Europea
ore 13.00, Porte d'Anderlecht (Gare du Midi)

Contro la guerra, il liberismo, il razzismo
Per un'Europa sociale di pace
Via le truppe d'occupazione dall'Iraq
Via la Bolkestein dall'Europa
Cittadinanza, diritti sociali e del lavoro per tutti/e

Campagna Nazionale Stop Bolkestein: Ars, Arci, Attac Italia, Carta, Crbm, Ecumenici, Forum Ambientalista, Il manifesto, Legambiente, Rete Lilliput, Liberazione, Medicina Democratica, Psichiatria Democratica, Fiom-Cgil, FilcemCgil, FilteaCgil Roma e Lazio, Flocgil, FpCgil, Conf. Cobas, S.in.Cobas, Cub-Informatione, CobasPt-Cub, Abruzzo Social Forum, Firenze Social Forum, Forum Sociale Ponente Genovese, Forum per la democrazia costituzionale europea, Fernio Inquilini, Cnl, Sult, La scuola siamo noi Parma, Tavolo Marchigiano Fermiamo il Wto, Giovani Comunisti/e, Sinistra Ds, PdCi, Verdi, Prc, Partito Umanista, Gruppo Abele, Libera, Beati i Costruttori di Pace, Redds, Cantieri Sociali Molise, Un ponte per...
Coord. Naz. Ass. Italia-Nicaragua, Tavola della Pace

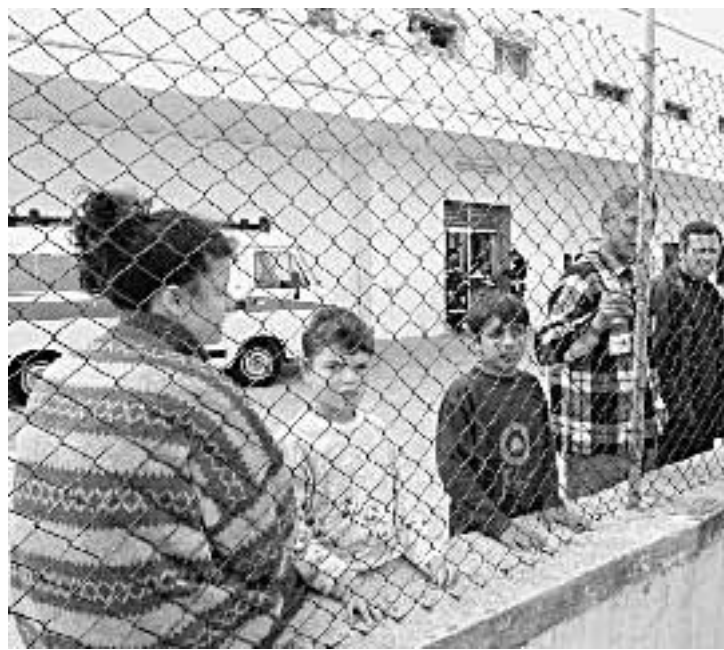
Per informazioni e adesioni: bruxelles19marzo@arci.it
www.unmondodiverso.it

ROMA Il sacerdote degli immigrati è finito in manette. Don Cesare Lodeserto, direttore del Centro di accoglienza (prima Cpt) Regina Pacis di San Foca in provincia di Lecce, nell'occhio del ciclone giudiziario da anni è stato arrestato per sequestro di persona, abuso di mezzi di correzione, induzione a delinquere e calunnia. Ad accusarlo ci sono quattro ragazze moldave che sarebbero state trattenute contro la loro volontà nel centro di accoglienza Regina Pacis. A difenderlo, ancora una volta, il suo vescovo che in questi anni ha sempre sostenuto lui e l'attività del centro di San Foca a Melendugno finita più volte all'attenzione della magistratura. Don Cesare Lodeserto, direttore del centro di accoglienza salentino, è stato arrestato venerdì sera a Quistello un paesino vicino a Mantova, mentre era in visita all'altro centro di accoglienza da lui diretto, che è il gemello di San Foca e che, insieme con un terzo centro aperto in Moldavia, fa capo alla Fondazione Regina Pacis fondata e presieduta da Don Cesare.

Il sacerdote, arrestato dai carabinieri, è stato accompagnato nel carcere di Verona dove resterà almeno sino a martedì prossimo quando verrà interrogato per rogatoria dal gip Paola Vac-

ca. Gli inquirenti avrebbero tra l'altro accertato che Lodeserto si era inviato lui stesso un sms di minaccia da un'altra utenza telefonica: e il ministro Pisano proprio per le minacce al sacerdote aveva affidato una scorta. L'inchiesta è partita dal processo nel quale don Cesare è a giudizio, dinanzi ai giudici della seconda Sezione penale del Tribunale di Lecce, per presunti maltrattamenti a 17 maghrebini ospiti nel centro di San Foca e nel quale sono imputate altre 18 persone tra volontari, operatori, carabinieri e medici in servizio nel centro accusati di lesioni, abuso di mezzi di disciplina e falso. Le violenze si sarebbero verificate durante un tentativo di fuga messo in atto il 23 novembre del 2002 per evitare il rimpatrio. La vicenda che ha portato all'arresto di don Cesare è emersa nel corso di questo procedimento sulla base di dichiarazioni delle ragazze moldave poi approfondite dai carabinieri diretti dai

Sequestro di persona, in manette il prete degli immigrati



Sopra, Don Cesare Lodeserto. A fianco, il centro di accoglienza "Regina Pacis"

pm della procura leccese Carolina Elia e Imerio Tramis. Secondo l'accusa, don Cesare avrebbe impedito alle ragazze di uscire dal centro privandole anche del loro permesso di soggiorno, e avrebbe anche indotto un teste chiave di quel processo a dichiarare il falso. Il suo difensore, avvocato Pasquale Corleto, ha fatto notare che, comunque, «per nessuno dei reati contestati al sacerdote è previsto l'arresto obbligatorio».

In difesa di don Cesare è intervenuto subito il vescovo di Lecce, mons. Cosmo Francesco Ruffini, che parla di «un sacerdote eroico che è un testimone della carità noto non solo in Italia ma anche all'estero» e che ha «aiutato i poveri e i diseredati». Ruffini ha poi auspicato che «sia accertata la verità quanto prima possibile per la dignità della persona, la Chiesa e anche per tutto il volontariato cattolico», e ha poi lanciato una stocata al mondo po-

litico una parte del quale, insieme con i movimenti giovanili e di solidarietà con gli immigrati, in passato ha più volte criticato i metodi utilizzati nel centro di San Foca. Le proteste principali, che hanno dato luogo anche a diverse manifestazioni, erano nate soprattutto dopo la trasformazione del centro di accoglienza in un Centro di permanenza temporanea. La struttura, dipendente dalla curia di Lecce, era stata definita un «carcere» e un «vero e proprio lager» dai movimenti e dai partiti che proponevano l'abolizione del Cpt. Dal dicembre scorso, comunque, su richiesta della stessa curia il centro di San Foca non è più un Cpt ed è tornato ad essere un centro di accoglienza. Per Ruffini, «non c'è dubbio che don Cesare è stato scomodo ad alcune forze politiche bene individuate. La sua azione di carità non è stata sempre condivisa da tutti, ma ha sempre operato in nome della Chiesa». Oltre a due o tre indagini per maltrattamenti, il centro Regina Pacis e don Cesare sono al centro di un'altra inchiesta sulla gestione dei fondi pubblici. L'indagine ha inizialmente coinvolto lo stesso mons. Ruffini che però è stato proscioltto nel 2004 dopo alcuni mesi di indagini.

«Torturati e umiliati: questa fu Bolzaneto»

G8, durissima memoria dei pm di Genova: grave violenza fisica e morale, violati i diritti e la dignità delle persone

Susanna Ripamonti

GENOVA «Non c'è emergenza che possa giustificare quello che è accaduto in quei giorni a Bolzaneto...» scrivono i pm genovesi Patrizia Petruzzello, Vittorio Ranieri Miniatì e Francesco Pinto nelle conclusioni di una memoria di 500 pagine, sui fatti che si verificarono all'interno della caserma degli orrori, durante il G8 del 2001.

Una memoria che sembra anticipare la requisitoria per la solidità delle accuse e per l'assenza di attenuanti e che è stata depositata ieri, nel corso dell'udienza preliminare che si sta svolgendo nel capoluogo ligure. La pubblica accusa parla di tortura, di sadismo, di una violenza che ha «gravemente offeso la dignità di uomini, la loro libertà, fisica e morale».

Come Abu Ghraib. E quasi sopraffatti dalle testimonianze raccolte, dai referti medici che costituiscono materiale probatorio, dalle confessioni del personale medico e di polizia, ricorrono, nelle ultime venti righe, a una citazione letteraria per spiegare ciò che i nostri codici neppure prevedono, la brutalità della tortura.

Citano Andrea Camilleri, un passo che mette a confronto il degrado umano di Abu Ghraib: «l'occhio immediatamente ti cadeva non sull'ebete e sadica soddisfazione del torturatore, ma su chi veniva torturato riducendolo a cosa, a oggetto, ad armalo... non più uomo ma solo un pezzo di carne trimante offerto alla vezza spalancata di un cane». E quello che è accaduto a Bolzaneto: «Certo tra i du' fatti di sicuro non c'era rapporto o confronto possibile, ma almeno una cosa in comune l'avivano avuta: una minoranza (fortunatamente) aveva creduto che la divisa l'autorizzava a una vile e gratuita violenza su chi, privato della libertà,



Polizia in assetto antisommossa durante il G8 di Genova

era materialmente in suo possesso. E non capivano quegli omni in divisa che mentre tintavano d'arridurre gli omni a cose, erano loro stessi che si cacciavano in cose, robot, in macchine di violenza».

Furono 255 gli uomini ridotti ad animali, dal «comitato di accoglienza» composto da forze dell'ordine, polizia penitenziaria, medici, infermieri. Tra i 47 indagati ci sono anche cinque medici, accusati di aver inflitto sui feriti con insulti e minacce. L'infermeria, che avrebbe dovuto essere un luogo di assistenza e di aiuto, una sorta di «zona franca» da maltrattamenti, era diventata un'altra tappa del percorso di umiliazione. Altri indagati sono il vicequestore della Digos Alessandro Perugini, il generale della polizia penitenziaria Oronzo Doria, all'epoca colonnello, e l'ispettore Biagio Antonio Gullotta.

«Pagine brutte - si legge - sono state scritte in quei giorni a Bolzaneto alla Caserma Nino Bixio nei rapporti tra le Forze dell'Ordine ed i cittadini italiani e stranieri, pagine brutte di comportamenti gravi che, se anche dovessero incontrare la prescrizione, tuttavia difficilmente po-

tranno essere dimenticati». Di chi fu la responsabilità? «I capi ed i vertici di quella caserma hanno permesso e consentito che si verificasse una grave compromissione dei diritti delle persone. Ancora più grave perché erano persone detenute, inermi ed impotenti, spesso ferite, quasi sempre spaventate e terrorizzate».

Umiliazioni. I magistrati ricordano episodi emblematici di quella violenza che reifica vittima e carnefice: «il taglio di ciocche di capelli a Taline Ender, Massimiliano Spingi, e Sanchez Chicarro, lo strappo della mano a Giuseppe Azzolina, il capo fatto infilare nella turca a Ester Perciavati, l'umiliazione di Marco Bistaccia costretto a mettersi carponi e ad abbaiare come un cane e il pestaggio di Mohamed Tabbach, persona con un arto artificiale». E ancora l'episodio umiliante imposto ad Hinrichs Meyer Thorsten, costretto girare nel piazzale con in testa un cappellino rosso con la falce ed un pene al posto del martello. E l'etichettatura sulla guancia, a mò di marchio, i colpi sui genitali, per molti. Le minacce di violenza sessuale.

Tra i medici il più inguaiato è il dirigente, Giacomo Toccafondi, che

anche nell'abbigliamento oltre che nei comportamenti, preferiva la tuta mimetica e la rivoltella al camice bianco. «È emerso in maniera chia-

ra ed incontrovertibile dall'indagine che il trattamento subito in infermeria dagli arrestati è stato vessatorio e sicuramente non conforme ai principi della tutela della dignità e della salute delle persone».

Ma hanno anche denunciato che «molte donne dovevano sguagliarsi e rimanere nude anche in presenza di agenti uomini, e alcune fra queste hanno ricordato di essere state anche costrette a questa situazione per un tempo lungo, superiore a quello necessario per la visita medica».

Diritti umani violati. Nel capitolo in cui motivano i reati contestati, che hanno rasentato la vera e propria tortura, i pm spiegano: «Il trattamento inflitto a Bolzaneto è stato di una gravità impressionante e ha integrato sicuramente un trattamento inumano e degradante in violazione dell'art. 3 della Convenzione per

la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». E ancora: «sono stati adottati tutti quei meccanismi che vengono definiti di "dominio psicologico" al fine di abbattere la resistenza dei detenuti e di ridurre la dignità, cioè costringere il detenuto a stare in piedi per ore, privarlo del sonno del cibo e dell'acqua, esporlo a temperature estreme, esporlo a rumori forti, minacciare di stupro soprattutto le donne».

Per la pubblica accusa «tutto ciò è potuto avvenire, come in ogni caso di tortura, grazie alla parola chiave, l'impunità, ovvero quel meccanismo fatto di omissioni (la negazione delle responsabilità, la mancata indagine da parte dei responsabili delle strutture, l'assenza di punizione degli esecutori materiali) per cui i responsabili non vengono puniti e le vittime terrorizzate hanno paura di denunciare i maltrattamenti subito».

Il Papa forse dimesso domani

ROMA Karol Wojtyła, che oggi prenderà parte all'Angelus, potrebbe lasciare il polidomicilio Gemelli, dove è ricoverato da 17 giorni, lunedì o martedì. Lo ha riferito oggi Richard Nitschke, un sacerdote polacco, dopo l'incontro avuto al decimo piano del Gemelli con il segretario personale del Papa, l'arcivescovo Stanisław Dziwisz. «Il segretario personale del Papa - ha infatti affermato padre Nitschke, alla guida di un gruppo di pellegrini polacchi provenienti da Wadowice, città natale del papa - ci ha detto che le condizioni di salute del Pontefice stanno continuando a migliorare, ed è dunque possibile che Giovanni Paolo II sia dimesso lunedì o martedì prossimo».

Due agenti aggrediti violentemente per un controllo, anche la gente del rione contro le forze dell'ordine

Rivolta a Secondigliano contro i poliziotti

NAPOLI Hanno picchiato e bastonato due poliziotti per impedire la cattura di un giovane che aveva sparato due colpi di pistola contro i due agenti. Gli stessi abitanti del quartiere, di fronte alla scena, hanno reagito inveendo e lanciando oggetti, compreso un lastrone di marmo di tre metri che per fortuna non ha raggiunto il bersaglio, contro i poliziotti.

Dopo una colluttazione, gli autori dell'aggressione, Luigi di Criscito, 20 anni, e Salvatore Musolino, 23, sono stati infine arrestati con l'accusa di favoreggiamento in tentato omicidio. 23. L'episodio è avvenuto nel primo pomeriggio di ieri in una via di Secondigliano, uno dei rioni napoletani a più alta densità camorristica. Due agenti della squadra speciale Falchi vi si erano recati per effettuare delle perquisizioni. All'uscita da uno stabile i poliziotti hanno notato un gruppetto di giovani confabulare tra loro e si sono avvicinati

per un controllo. Uno di loro, che in quel momento era di spalle, si è voltato di scatto e ha estratto una pistola dalla cintola dei pantaloni esplodendo due colpi ad altezza d'uomo senza però colpire nessuno. Il malvivente si è poi abbassato sul volto il passamontagna ed è scappato in direzione dell'Oasi del Buon Pastore, inseguito dagli agenti, che hanno anche esploso alcuni colpi di pistola a scopo intimidatorio, mentre gli altri giovani che erano con lui cercavano di ostacolarli per favorire la fuga.

Di Criscito e Musolino, in particolare, hanno colpito gli agenti con un bastone, riservando lo stesso trattamento anche agli agenti di una pattuglia del Nucleo Prevenzione Criminale che era intervenuta a seguito dell'allerta dato via radio dai colleghi. Ne è seguita una zuffa che ha visto prevalere, anche per superiorità numerica, le forze dell'ordine sui due malviventi, ora rinchiusi nel carcere di Poggioreale. Ancora nessuna traccia,

invece, del fuggitivo.

Quanto è accaduto ieri a Secondigliano ha seguito un copione già visto: la gente comune, la gente di quartiere, che difende l'illegalità contro lo Stato. Sono passati meno di tre mesi dalla cosiddetta «rivolta delle donne» durante il blitz della polizia al Rione dei Fiori, lo scorso 7 dicembre. Si dice infatti per nulla «sorpreso» il ministro degli Interni Beppe Pisano. «Provo una grande amarezza, specialmente per la giovane età e la violenza degli aggressori, ma non sono sorpreso - ha commentato il capo del Viminale - Purtroppo nella disgregazione economica e sociale nell'area napoletana, la camorra continua a fare proseliti tra i giovani». Più prosaico il senatore di An Michele Florino, che senza mezzi termini ha proposto di ricorrere all'utilizzo di mezzi blindati per estirpare da Napoli il cancro della camorra.

f.m.r.

PACE DIRITTI LAVORO AMBIENTE

**IDEE E VALORI
PER LA LOMBARDIA CHE VOGLIAMO**

LUNEDI' 14 MARZO ore 21,00

SALA BUOZZI CAMERA DEL LAVORO DI MILANO
C.SO DI PTA VITTORIA

Conduce
Oreste Pivetta giornalista de *l'Unità*

Intervengono
**Susanna Camusso, Tino Casali, Marco Fumagalli,
Guido Galardi, Jole Garuti, Giuliano Giuliani,
Giuseppe Landonio, Paolo Matteucci, Antonio Pizzinato,
Andrea Poggio, Giampiero Rasimelli, Gino Rigoldi,
Carlo Smuraglia.**

Conclude
Marco Cipriano
Consigliere regionale uscente, candidato di *Uniti nell'Ulivo*

Sinistra DS
SARFATTI DI MILANO

UNITI nell'ULIVO
SARFATTI

Gabriel Bertinetto

Nessuna folata di vento rigeneratore investe il contenzioso nucleare fra l'Occidente e l'Iran. Le offerte americane, annunciate venerdì da Condoleezza Rice, producono sulla stagnante atmosfera dei colloqui fra i rappresentanti di Teheran e della trojka europea l'impercettibile effetto di un tremulo filino d'aria.

«Insignificanti, immeritevoli di commento», aveva commentato a caldo il capo della delegazione iraniana, Sirus Naseri, riferendosi all'annunciata rimozione di due antichi veti americani: riguardanti rispettivamente la richiesta di Teheran di essere ammessa nel Wto, e la fornitura di parti di ricambio per gli aerei della sua flotta civile.

Ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, ha aggiunto un giudizio più articolato, ma non meno negativo: «Minacce, incentivi, pressioni di qualunque tipo non convinceranno l'Iran a rinunciare al diritto» di dotarsi di un ciclo completo di produzione nucleare. Secondo il portavoce «quelli che dicono essere privilegi che ci vengono concessi, sono invece solo il ritiro di sanzioni imposteci senza ragione. Correggere alcuni errori e revocare ingiustificate restrizioni non basta per convincere l'Iran a rinunciare ai suoi diritti legittimi».

Il punto di vista del regime teocratico, spiega Asefi, è che l'embargo sulla vendita di pezzi di ricambio per gli aerei «non avrebbe dovuto essere imposto affatto». Proporne una parziale abolizione dunque non può essere propagandato come un passo avanti tale da indurre la controparte a fare marcia indietro su questioni ben più importanti. Circa la candidatura iraniana al Wto, qualunque paese ha facoltà di avanzarla e non può essere Washington a stabilirne l'impresentabilità. Infine, conclude Asefi, le due presunte offerte statunitensi vengono sostanzialmente vanificate dalla contemporanea riconferma di pesanti sanzioni. Mentre la Rice porgeva la carota, Bush brandiva infatti il bastone riconfermando a tutte le ditte americane la proibizione di stipulare contratti petroliferi con l'Iran, in vigore nel 1995 e rinnovata anno dopo anno.

LO SCONTRO con gli Usa

Teheran: non potete chiamare un'offerta la rimozione dei veti ingiustamente posti al nostro ingresso nel Wto e alla vendita di pezzi di ricambio per i nostri aerei

Infruttuosi i negoziati fra i rappresentanti della trojka europea e degli ayatollah. Il regime islamico non vuole rinunciare all'arricchimento dell'uranio nei suoi impianti

Nucleare, no dell'Iran a Bush

«Né minacce né incentivi ci faranno rinunciare ai nostri legittimi programmi»



Un'esercitazione di allieve alla cerimonia per il conferimento del diploma di polizia a Teheran

E allora, quali prospettive nel dialogo avviato da Francia, Germania e Inghilterra con Teheran, per ottenerne una chiara e verificabile astensione da tentazioni nucleari di tipo militare? Erano stati gli europei stessi a sollecitare un gesto di buona volontà da parte di Bush, in maniera da meglio sostanziare il sostegno verbalmente proclamato ai loro sforzi

di diplomatici. E da controbilanciare il deleterio effetto prodotto dai frequenti ed espliciti accenni all'eventualità di affrontare la questione nel modo caro ai falchi al potere negli Usa, cioè con l'attacco preventivo. Quel gesto

c'è stato, ma, a meno che l'atteggiamento iraniano non faccia parte di un gioco al rialzo per ottenere di più, non ha provocato gli effetti sperati.

E tuttavia le trattative vanno avanti. Le delegazioni di tecnici dell'Iran e della trojka avranno nei prossimi giorni un nuovo round di colloqui dopo quello infruttuoso della settimana appena trascorsa, svoltosi a Ginevra. Poi, il 23 marzo, si tireranno le somme in un vertice a livello politico. Se non ci saranno stati progressi, il negoziato si fermerà, Teheran riprenderà nei suoi impianti le attività di arricchimento dell'uranio, gli europei si rassegnano ad accettare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu per decidere quelle sanzioni che Washington da tempo suggerisce.

L'arricchimento dell'uranio è l'ostacolo principale ad un accordo. Gli ayatollah sostengono che intendono servirsene solo per produrre energia elettrica. Gli Usa, l'Europa e l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) sospettano che venga usato per fabbricare bombe atomiche. Secondo Teheran un compromesso si potrebbe raggiungere, se la trojka si rassegnasse ad accettare come un dato di partenza la prosecuzione dell'arricchimento dell'uranio negli stabilimenti iraniani. In cambio Teheran si mostrerebbe più disponibile ad accogliere ispezioni e a limitare i livelli dell'arricchimento. Parigi Berlino e Londra esigono invece la totale rinuncia a quel tipo di lavorazione, e come contropartita offrono la collaborazione occidentale a costruire impianti nucleari funzionanti con tecnologie non riciclabili verso produzioni militari.

Hamas lancia ad Abu Mazen la sfida delle urne

Il movimento integralista palestinese presenterà proprie liste alle politiche di luglio. Il capo dell'Anp: un passo positivo

Umberto De Giovannangeli

Hamas lancia la «sfida delle urne». Con l'obiettivo dichiarato, tutt'altro che irrealistico, di conquistare la maggioranza degli eletti nel nuovo Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori). Il più radicato movimento integralista palestinese presenterà proprie liste nelle elezioni politiche del 17 luglio.

L'annuncio ufficiale viene dato da Mohammad Ghazal, portavoce di Hamas, in una affollata conferenza stampa a Nablus. La partecipazione di Hamas, spiega Ghazal, avverrà «in conformità con i legittimi diritti del popolo palestinese» e con «il programma di resistenza come scelta strategica finché non sarà spazzata via l'occupazione israeliana». A raf-

forzare, e motivare, una decisione in qualche misura storica, è il comunicato della Direzione di Hamas, nel quale si afferma che questa scelta è stata dettata «dall'interesse a rafforzare l'unità palestinese in questo momento decisivo, a consolidare le istituzioni palestinesi e a conseguire una vera riforma nazionale». Per Hamas è la sanzione di una svolta politica. Per il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è al tempo stesso una vittoria - l'aver portato Hamas a riconoscere le istituzioni rappresentative palestinesi e a privilegiare il confronto politico alla propaganda armata - ma è anche un problema in più, perché, concordano gli analisti politici a Ramallah, le chance di successo elettorale degli islamici sono consistenti, tanto più di fronte a una crisi interna ad Al

Fatah (il partito di Abu Mazen) esplosa recentemente con le polemiche dimissioni di oltre 450 giovani quadri dirigenti, legati all'ala riformatrice del movimento, che hanno accusato la vecchia guardia di «immobilismo e inettitudine», e ora minacciano la presentazione di liste alternative.

La conferma ufficiale della partecipazione di Hamas alle politiche di luglio è commentata positivamente dal portavoce della presidenza dell'Anp, Nabil Abu Rudeina, secondo il quale questa scelta «va nella direzione giusta». Il movimento islamico aveva deciso di non partecipare alle presidenziali del 9 gennaio, vinte da Abu Mazen, e inoltre aveva boicottato le precedenti politiche del 1996, vinte da Al Fatah con una maggioranza schiacciata in Parlamento, perché contrario agli ac-

cordi di Oslo con Israele. Hamas ha però partecipato con successo nel dicembre scorso e in gennaio a elezioni amministrative in diversi centri urbani della Cisgiordania e di Gaza, conquistando un numero di sindaci praticamente pari a quello di Al Fatah. Forte di un radicamento popolare che la repressione israeliana non ha scal-

Lo studioso Shikaki: Hamas è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società

»

fito e che la corruzione imperante nell'Anp ha alimentato, Hamas dà ora l'assalto ai vertici del potere palestinese: «Nella resistenza all'occupazione israeliana, Hamas si è dimostrata un solido punto di riferimento per l'intero popolo palestinese. Ora intendiamo esserlo anche nel governo dei Territori», dice a l'Unità sheikh Hassan Yusef, uno dei leader politici del movimento integralista in Cisgiordania. Così come sul terreno della lotta armata, anche su quello politico il modello di riferimento di Hamas sembra essere sempre più l'Hezbollah libanese. «Portando in piazza oltre un milione di persone, Hezbollah ha mostrato al mondo intero di essere parte fondamentale, inalienabile della realtà libanese, con cui tutti, anche gli americani, sono costretti a fare i conti. Lo stesso si

dovrà dire per Hamas in Palestina», aggiunge deciso Hassan Yusef.

L'insidia-Hamas è nella natura del movimento, nella sua complessa articolazione: «Hamas - rileva Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies di Nablus - è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di una organizzazione caritatevole, con scuole, ospedali, università, giornali.

Il braccio armato di Hamas è una piccola parte del movimento, all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza». «La maggior parte dei leader di Hamas della Cisgiordania e di Gaza - prosegue il professor Shikaki - si oppongono alla continuazione della violenza. I nostri sondaggi

mostrano inoltre che la maggior parte dei simpatizzanti di Hamas non appoggia più gli attentati suicidi, in particolare contro i civili». In serata, a esprimersi sulla scelta di Hamas è anche Abu Mazen. «Questo è un passo positivo che contribuisce alla partecipazione di tutti i palestinesi alla vita politica», dichiara il leader dell'Anp.

La decisione di Hamas è invece accolta con diffidenza negli ambienti politici israeliani: «La partecipazione di Hamas alle elezioni legislative non costituisce una garanzia che questa organizzazione rinuncerà al terrorismo», sottolinea Ranaana Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. «Anche Hezbollah - aggiunge - è integrato nella vita politica libanese, ma ciò non gli ha impedito di mantenere un'ala militare».

OSSERVATORIO EUROPA

Medio Oriente, Chirac cambia marcia

Gianni Marsilli

Era stato l'unico capo di Stato occidentale a presenziare ai funerali del vecchio Hafez Al Assad, a Damasco nel 2000. Nel luglio dell'anno dopo aveva ricevuto a Parigi il figlio Bashar con tutti gli onori, legittimando così la continuità del regime. Ancora nel 2003, a Beirut per il summit dei paesi francofoni nella convulsa vigilia della guerra irachena, aveva spiegato al parlamento libanese che la presenza siriana era il male minore nella situazione data, e che quindi bisognava fare buon viso a cattivo gioco, accettandola. Oggi Jacques Chirac la vede molto diversamente: d'accordo con George Bush, esige l'applicazione della 1559, la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevede il ritiro delle truppe siriane dal Libano (è la parte voluta dai francesi) e il disarmo delle milizie Hezbollah (voluto soprattutto dagli americani).

Perché questo rapido cambiamento di posizioni da parte di Chirac? La prima risposta è di carattere strategi-

co. Al Quai d'Orsay l'analisi sulla politica americana nella regione ha subito qualche aggiornamento. Non si rimprovera certo agli Stati Uniti di aver vinto la loro drammatica scommessa irachena con le elezioni del 30 gennaio. Ma si prende atto che quel conflitto abbia messo definitivamente in crisi il modello classico di molti Paesi mediorientali: quello di regimi la cui caratteristica sia di essere forti e autoritari, immutabili nei decenni. Per l'Iraq, i francesi prevedono nella migliore delle ipotesi la nascita di uno

Stato federale, o comunque di una tripartizione. E nella peggiore, anni di guerra civile. La Francia si è dunque posta nell'autunno scorso la stessa domanda a proposito della Siria. Vale ancora la pena di spendersi per un regime che non dà i segni di cambiamento nei quali si era sperato, sapendo che il mirino degli Usa sarà inevitabilmente puntato contro le situazioni più incrostate? No, non vale la pena. Anche se la politica estera francese è tradizionalmente conservatrice. Non solo quella di Chirac: basti

pensare a quando, nel dicembre 1989, François Mitterrand firmava a Berlino est grandi accordi politici e commerciali con la Repubblica democratica tedesca, a Muro crollato e alla vigilia della riunificazione.

La seconda ragione sta nel corso deludente che avevano imboccato le relazioni franco-siriane. Con il giovane Assad, Chirac aveva investito pazientemente nella Banca centrale, delle dogane, del codice di diritto penale e civile. Aveva persino crea-

to una scuola di amministrazione pubblica sul modello dell'Ena, la fucina delle élites nazionali. Aveva elargito prestiti e si era fatta l'iniziatrice, a livello internazionale, della cancellazione del debito. Ma da Damasco aveva avuto in risposta soltanto degli sgarbi: per esempio la firma di succosi contratti petroliferi, e anche di altro genere, con società americane e soprattutto canadesi. A Damasco inoltre la modernizzazione tardava: i vecchi caricchi comandavano ancora, gli stessi che erano al timone quando il paese

era nell'orbita sovietica. E poi il tradimento politico: la proroga anticostituzionale di Emile Lahud alla presidenza della Repubblica, su imposizione siriana, malgrado l'opposizione di Rafic Hariri, che di Chirac era grande amico. Infine l'assassinio di Hariri, con ogni probabilità vittima di un eccesso di zelo filossiriano da parte di qualche clan libanese. Ha un futuro, l'intesa franco-americana? Sì, a giudicare dagli impegni assunti ieri da Assad con il norvegese Roed Larsen, inviato speciale di Kofi Annan. Ma re-

sta, per l'attuazione piena della 1559, lo scoglio del disarmo di Hezbollah. Per Bush e Condi Rice l'obiettivo resta irrinunciabile. Per Chirac non è escluso invece che se ne faccia, con il tempo, una questione più libanese che internazionale. Che cioè ci si accontenti ora del ritiro rapido e completo delle truppe siriane, e che si rimandi ad una trattativa «deinternazionalizzata» la consegna delle armi da parte degli Hezbollah, nel quadro di un accordo nel quale il loro leader Hassan Nasrallah, per esempio, potrebbe diventare - dopo regolari elezioni - il vicepremier del paese. Una prospettiva che avrebbe anche la virtù di non dispiacere al governo iraniano, che degli Hezbollah è il nume tutelare. E che aiuterebbe anche il difficile negoziato con Teheran a proposito del nucleare militare. Su quella trattativa la Francia, con Gran Bretagna e Germania, punta molte delle sue carte per ritrovare ruolo e margini di manovra internazionale.

L'OPEC NON AUMENTERÀ LA PRODUZIONE

petrolio

Con i prezzi del greggio che hanno ripreso a correre, segnando un aumento del 25% dall'inizio dell'anno...

Le esportazioni dell'Opec ammontano a non più del 40% del fabbisogno mondiale e, secondo quanto affermato dal ministro del petrolio algerino, Chalib Khelil...

L'Opec è inoltre restia ad innalzare la produzione in coincidenza con l'inizio del secondo trimestre dell'anno...



contratto

MARONI: «NIENTE SOLDI IN PIÙ AGLI STATALI»

Domani pomeriggio si terrà un vertice sul rinnovo del contratto del pubblico impiego a Palazzo Chigi. Alla riunione dovevano partecipare in un primo momento il ministro della Funzione Pubblica, Mario Baccini...

Ma ieri, all'ultimo momento, si è autoinvitato anche il ministro del Welfare, Roberto Maroni. «Lunedì (domani, per chi legge, ndr) al vertice ci sarò anch'io» ha dichiarato Maroni...

neando l'indisponibilità della Lega ad aumenti per i dipendenti pubblici che vadano oltre la soglia stabilita nell'ultima manovra economica del governo.

Per il 18 marzo è stato indetto dai sindacati confederali uno sciopero generale del pubblico impiego per il rinnovo del contratto della categoria che è scaduto ormai da 15 mesi.



CD MUSICA

Classica da collezione WALTER Mahler Dal 15 marzo in edicola l'8° Cd con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione WALTER Mahler Dal 15 marzo in edicola l'8° Cd con l'Unità a € 5,90 in più

Competitività, il «no» dei sindacati

Cgil, Cisl e Uil preparano una forte risposta unitaria. Critica anche Confindustria

Bianca Di Giovanni

ROMA «Sulla competitività manca quella svolta di politica economica che abbiamo chiesto con forza. Ora valuteremo la risposta da dare insieme a Cgil e Uil».

Mentre si surriscalda il fronte sindacale, non si placano le polemiche politiche tra Lega e alleati da una parte, e tra maggioranza e opposizione dall'altra.

La sindrome cinese di Grillo e Berlusconi

ROMA «Non servono i dazi contro la Cina. Basta mandarci Cgil, Cisl e Uil così l'economia in sei mesi fallisce».

«D'altronde, prima della competitività c'è da pilotare la piazza almeno fino alle elezioni. Così il ministro del Welfare annuncia una combattiva battaglia parlamentare sui dazi».

mentare la pressione fiscale», spiega Maroni, riferendosi allo scontro con Gianini Alemanno in consiglio dei ministri sull'aumento delle accise sugli alcolici...



Manifestazione nazionale di lavoratori

Foto di Andrea Sabbadini

il «pacchetto»

Queste le misure per aziende e lavoratori

- INCENTIVI Il fondo perduto scompare. È sostituito da contributi in conto capitale (fino al 50%), credito agevolato (25%) e il resto credito normale.
• AZIENDE IN CRISI Un fondo con una dotazione di 35 milioni per il 2005 finanzia interventi per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese.

l'intervista Luciano Gallino sociologo del lavoro

Intanto il lavoro ha meno tutele e meno dignità

«A un anno e mezzo dalla sua entrata in vigore la legge 30 non ha prodotto effetti rilevanti. Né per le imprese né per l'economia»

Angelo Faccinotto

MILANO La legge 30 che ha riformato, con le sue nuove forme di flessibilità, il mercato del lavoro non ha prodotto vantaggi reali apprezzabili.

Professore, sulla legge di riforma del mercato del lavoro è tempo di convegni, dibattiti e, anche, di polemiche. A un anno e mezzo dall'entrata in vigore qual è la sua valutazione del provvedimento?

Il primo aspetto ancora non ne sappiamo molto. È in corso una ricerca i cui risultati non arriveranno prima di sei mesi, un anno».

Qualcosa però si è mosso, per i co.co.co., ad esempio.

«Sì, il dato più rilevante è l'avvenuta trasformazione delle collaborazioni coordinate continuative in contratti a progetto. Questa trasformazione ha interessato circa la metà dei co.co.co., ma nella realtà non è mutato quasi nulla».

della legge si era posto, con enfasi, l'accento su altri istituti innovativi. Ricordo lo staff leasing, il job on call... Che ne è stato?

«Stando ai dati e a quel che si capisce interpellando sindacati e imprenditori, lo staff leasing, cioè la somministrazione di manodopera, non sembra avere finora avuto grande diffusione».

E il job on call, il lavoro a chiamata che già aveva fatto capolino in qualche contratto integrativo?



Luciano Gallino

«Nei contratti aziendali finora stipulati in presenza della legge 30 non ha fatto presa. I sindacati sono sin qui riusciti ad ottenere contratti più stabili».

determinato o contratti di lavoro a progetto».

Ecco, come sintetizzerebbe l'atteggiamento sin qui tenuto dal sindacato di fronte alle novità introdotte dalla legge?

«Si può dire che i sindacati sono stati abili. Hanno spremuto la legge ottenendone il meno peggio e sono riusciti a contrastare il peggio».

Si può dire che la riforma abbia reso il mondo del lavoro più precario?

«Diciamo che la legge 30 ha dato una veste legale alla precarietà. La precarietà esisteva anche prima e prendeva la forma del lavoro sommerso, nero, grigio, irregolare».

ra i edili reclutati all'alba nelle piazze di Torino o Milano - ecco, la legge lo ha legalizzato».

Sul piano etico-politico come ha cambiato l'idea di lavoro?

«Il punto più critico è che, con questa legge, il lavoro diventa oggetto di scambio puramente commerciale. Il contratto tra un'azienda di somministrazione di lavoro in affitto e l'azienda utilizzatrice ha esattamente questa natura».

Ma almeno dal punto di vista strettamente economico si sono avuti vantaggi?

«Assolutamente no. I paesi che hanno una struttura industriale più robusta della nostra, come Francia e Germania, continuano ad avere un mercato del lavoro che ha introdotto elementi di flessibilità, ma

non pronunciati come i nostri. Nonostante questo continuano ad avere produttività più elevata, salari più alti e continuano a dare maggiori garanzie per l'occupazione».

E le imprese? Almeno loro se ne sono avvantaggiate?

«La disponibilità di 48-49 tipi diversi di contratto è, per le imprese, una grana in più da gestire, non una facilitazione».

Dunque, in attesa che la norma possa venir modificata, cosa suggerisce?

«Di utilizzarla il meno possibile. Insistendo sul fatto che il centro del rapporto di lavoro deve rimanere il lavoro "normale", a tempo pieno e con durata indeterminata».

Silvia Gambi

LA CRISI dei distretti

Le difficoltà denunciate dal settore stanno cambiando il volto di due tra i più importanti comprensori tessili del Paese

Calano le aziende e gli occupati. In Emilia e in Toscana è la fine di un Eldorado durato alcuni decenni. Ora va ripensato il modello di sviluppo

Prato addio, i cinesi tornano a emigrare

La giovane Hu Cuizhu non ha alternative: «Amo questa città, ma non posso restare dove il lavoro non c'è»

PRATO Sono arrivati in Italia convinti di trovare l'Eldorado, ma in realtà il periodo d'oro è durato solo pochi anni per i cinesi di Prato, una delle comunità straniere più numerose d'Italia. Vittime della crisi nel settore tessile e abbigliamento, causata proprio dallo strapotere sul mercato dei loro connazionali, sta infatti lentamente iniziando la migrazione da uno distretto tessile più grandi d'Europa.

«C'è chi va a Roma, chi a Reggio Emilia - commenta He Jian, presidente dell'associazione generale del Commercio italo-cinese, una delle numerose associazioni che ha sede a Prato - Altri scelgono di andare in Grecia, in Francia oppure in Spagna, dove è in corso una sanatoria». I primi ad andarsene sono gli ultimi arrivati, coloro che avevano scelto Prato per chiedere la regolarizzazione in proprio in occasione della sanatoria prevista con la legge Bossi-Fini. Erano arrivati attirati dalla prospettiva di benessere che fino a qualche tempo fa proiettavano i cinesi di Prato; ma una volta approdati nella città laniera hanno trovato la crisi.

La situazione non è infatti più la stessa di un paio di anni fa: allora il settore delle confezioni, dove operano 1.400 imprese cinesi, era vitale e il lavoro non mancava. Le macchine giravano giorno e notte, anche nei giorni di festa. Adesso, con la crisi del settore, non è più così. Paradossalmente a rendere più difficile da gestire la situazione è la concorrenza interna alla comunità, che si fa sempre più serrata. «Il lavoro scarseggia e si è scatenata una vera e propria guerra dei prezzi - racconta He Jian -. Le commesse vengono pagate sempre meno e

chi può cerca quindi di andare altrove».

Sembra un paradosso, ma qualcuno adesso decide anche di tornare in Cina, dove spera di poter cogliere qualche opportunità interessante, soprattutto grazie alla conoscenza del mercato europeo. «È vero che il dato sulla consistenza delle imprese di confezioni relativo al 2004 ha registrato una flessione del 4% - commenta Luca Rinfreschi, presidente della Camera di Commercio di Prato - ma questo è dovuto anche a motivi fisiologici: dopo una sanatoria è normale che ci siano dei movimenti. E anche vero che i cinesi a Prato non sono più impegnati solo nel settore delle confezioni, ma hanno sviluppato anche altre attività. Ad esempio ci sono diverse imprese di im-

Sono arrivati in Italia in cerca di fortuna, ma per loro il periodo d'oro è finito in pochi anni



Una lavoratrice cinese in un'industria tessile

port-export e in tanti hanno avviato attività commerciali. Il quadro è più complesso e questo dato non è un segnale sufficiente per affermare che sia in corso una fuga dalla nostra città».

La verità è che le statistiche ufficiali non sono in grado di fotografare questi movimenti, che solo da qualche mese sono in corso. È successo anche quando la comunità cinese si è insediata a Prato: i numeri sulla loro consistenza sono diventati attendibili solo dopo la sanatoria. «I primi ad andarsene sono quelli arrivati per ultimi, che sono meno radicati - aggiunge Celso Bargellini, direttore di www.immigrazioneintoscana.it, sposato da anni con una donna cinese -. Quelli che non sono invece riusciti a regolarizzarsi stanno andando in Spa-

Le macchine giravano giorno e notte, anche quando era festa. Oggi si fatica a trovare commesse

gnà per la sanatoria. La crisi del tessile li sta spingendo via, ma in tanti resteranno». È sempre il legame con la comunità il punto di forza. «Generalmente l'uomo è il primo a partire per la meta scelta dalla famiglia; solo in un secondo momento viene raggiunto da moglie e figli - continua Bargellini -. La comunità in questo riveste un ruolo importante: un cinese che lascia Prato per andare altrove, sceglierà in ogni caso un posto dove può fare affidamento sulla presenza di un'altra comunità cinese, che lo aiuterà nell'inserimento». Delusione

e amarezza serpeggiano nella China Town pratese: queste famiglie hanno abbandonato il proprio paese facendo tanti sacrifici in cerca di una condizione migliore. Ma le cose sono andate diversamente e forse adesso le opportunità più interessanti sono proprio in Cina. «Alcuni hanno scelto di tornare indietro - racconta Hu Cuizhu, che in Italia ha scelto di farsi chiamare Francesca, una giovane rappresentante dell'associazione "Amici dei cinesi a Prato", la più grande -. Il punto è che noi andiamo dove c'è lavoro e non possiamo restare dove non c'è». Francesca è arrivata a Prato con la famiglia con la prima ondata immigratoria, all'inizio degli anni novanta. Adesso parla un ottimo dialetto pratese e si sente perfettamente inserita. «Amo questa città e mi dispiacerebbe lasciarla; ma devo mantenere la mia famiglia e se le cose dovessero peggiorare me ne andrò - commenta -. Mi dispiacerebbe perché io qui mi sento a casa, i miei figli sono nati a Prato; quando vado in Cina, invece, mi sento straniera. È una condizione strana, ma si decide di emigrare per lavorare: se non ce n'è la possibilità non possiamo che andare via».

Innovazione e qualità, solo così si resiste

Nella zona di Carpi a cedere sono soprattutto le imprese di prima generazione e con pochissimi dipendenti

Stefano Morselli

CARPI C'era una volta l'Eldorado della maglieria. Un boom durato per decenni, fino agli inizi degli anni Novanta, quando in questa fetta della provincia modenese - tra Carpi, Soliera, Novi, Cavezzo, Concordia - si contavano nel settore 2.260 imprese ed oltre 14.000 addetti. Poi, si fece sentire anche qui una più generale crisi congiunturale, che cominciò a tagliare pesantemente quei numeri. Grazie anche alla svalutazione della lira, il treno del tessile-abbigliamento riuscì a riprendere la corsa, pur alleggerito di qualche vagone. Quelli che erano stati scaricati, trovarono una ricollocazione in altri comparti di un tessuto economico complessivamente solido.

Oggi, il distretto tessile carpigiano continua ad essere uno dei più importanti d'Italia. E il territorio comunale di Carpi è secondo soltanto a Prato per numero di imprese e di addetti. Ma tutto sta cambiando e le cifre - negli ultimi tre anni l'occupazione è diminuita del 14%, le aziende sono calate da 1.735 a 1.483 - fanno suonare vigorosi campanelli d'allarme. Anche perché chi perde il lavoro non è più sicuro di trovarne altri. «Soprattutto se si tratta di donne tra i 40 e i 50 anni - osserva Daniela De Pietri, consigliere comunale eletta come indipendente nella lista Ds - Sono loro le più colpite, dopo il licenziamento, se vogliono guadagnare qualcosa, sono costrette ad accettare lavori temporanei, a chiamata, anche in nero».

Il nuovo spauracchio viene dalla Cina. Sotto forma di abbigliamento, prodotto laggiù a bassissimo costo di mano d'opera. Oppure sotto forma di immigrati che vengono a lavorare da queste parti, in laboratori a volte clandestini, comunque basati sul su-

persfruttamento e sulla mancanza di tutele. Nonostante gli interventi delle forze dell'ordine, il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti, tanto da spingere gli amministratori modenesi e reggiani a studiare azioni comuni di contrasto: da una parte, per chiedere maggiori controlli da

parte delle autorità competenti; dall'altra, per favorire l'emersione dal lavoro nero e l'integrazione sociale della comunità cinese.

Alberto Allegretti, ex sindacalista della Cisl, ora vicesindaco e assessore alle attività produttive nella giunta comunale carpigiana di centrosini-

stra, invita però a non vedere tutto nero. «Certo è un momento difficile - dice - c'è la concorrenza cinese, c'è la stagnazione economica, la gente ha meno soldi in tasca. Tuttavia, non parlerei di declino del nostro modello, semmai di trasformazione, che per altro è in corso già da tempo. Ci

sono aziende, spesso quelle messe in piedi dagli imprenditori di prima generazione che faticano, o hanno già chiuso. Ce ne sono altre, spesso guidate da imprenditori giovani, che invece resistono e hanno successo, puntando sulla innovazione, sulla qualità, su nuovi canali distributivi, nego-

zi monomarca e di proprietà. Oppure specializzandosi ad alto livello in attività come la produzione di cartellini e di etichette, molto richiesta anche da imprese di altre regioni».

È pur vero che questo processo di riqualificazione non è alla portata di tutti. Nel distretto, le aziende oltre

i cento dipendenti sono l'eccezione, mentre la regola è costituita da piccole e piccolissime entità produttive. «Allora - commenta Matteo Richetti, candidato alle prossime elezioni regionali per la lista Uniti nell'Ulivo - devono dare una mano le amministrazioni pubbliche, promuovendo il made in Italy, sostenendo i prodotti di eccellenza, premiando le imprese più innovative. Anche le Regioni hanno un ruolo importante: ad esempio, Emilia Romagna e Toscana potrebbero individuare iniziative congiunte a favore di questo settore, che caratterizza entrambi i territori».

Ma allora, questo spauracchio cinese non è poi così terribile? Per coloro che hanno a che fare con l'abbigliamento, non è facile restare tranquilli. Luca Menon, carpigiano di origine veneta, ha lavorato come rappresentante in Italia e in Germania, poi si è dedicato alla ditta di famiglia, che negli anni Novanta, come stieria artigianale contoterzista per i maglifici, era arrivata ad avere una dozzina di dipendenti. Due anni fa, stretta tra commesse troppo avarie e clienti insolventi, la stieria ha chiuso. Ora i Menon girano come ambulanti nei mercati.

«Anche nei mercati - racconta Luca - la crisi ora si sente, si vende meno. Poi, anche qui abbiamo la concorrenza di ambulanti cinesi, spesso non in regola con leggi e licenze. Ci vogliono più controlli, certo. Però, non credo che introdurre i dazi sia una proposta sensata. Non serve a nulla. Piuttosto, è necessario uno sforzo comune tra associazioni di categoria e pubbliche amministrazioni per valorizzare la produzione italiana, per far capire ai consumatori la differenza di qualità. Ed è necessario che gli imprenditori italiani di questo settore siano creativi e lungimiranti, non pensino solo al massimo profitto immediato».

Molti immigrati operano in laboratori clandestini senza tutele e regole

Finisce l'illusione. Comincia l'Italia

Lunedì 14 marzo
Monterotondo ore 20.00
Cinema Mancini
via Giacomo Matteotti, 55

Martedì 15 marzo
Cassino ore 18.00
Hotel Rocca, via Sferracavalli

Piero Fassino

IL 3 E 4 APRILE alle regionali puoi votare questo simbolo in: Abruzzo, Calabria, Campania, Piemonte, Puglia



IL 3 E 4 APRILE alle regionali puoi votare questo simbolo in: Basilicata, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Umbria, Veneto



Nell'ultimo triennio l'occupazione è scesa del 14%, e chi perde il posto non è più sicuro di trovarne un altro

ELEZIONI REGIONALI

www.dsonline.it

Indagine del Censis: pesano alimentari, medicinali, tariffe, trasporti. Per cultura, benessere e viaggi si spende meno che nel resto d'Europa

Prezzi da paura, si risparmia anche sul cibo

Oltre il 96% degli italiani teme il caro-vita. In negozio e a tavola cambiano le abitudini

Laura Matteucci

MILANO Tra aumenti reali e (motivate) paure, il caro-vita continuerà ad affliggere gli italiani anche nei prossimi mesi, costringendoli a modificare abitudini e stili di vita. La quasi totalità, il 96,3%, teme per il prossimo futuro spinte inflazionistiche, già a partire dai beni necessari, alimentari e spese per la salute. Quasi il 93% denuncia gli aumenti delle tariffe legate alle utenze domestiche (luce, gas), e dei trasporti pubblici. E quasi il 62% dichiara di aver dovuto modificare, negli ultimi anni, le proprie spese alimentari in modo da risparmiare, mentre percentuali ben più contenute si rilevano in altri Paesi europei (Francia 12,6%, Inghilterra 27,5%).

Perché il problema del caro-prezzi, sofferto un po' ovunque in Europa, in Italia assume connotazioni più dirimenti.

Anticipazioni dall'indagine Censis-Confcommercio su «Scenari, simboli e luoghi del consumo», che verrà diffusa integralmente al Forum di Cernobbio il 18 marzo: gli italiani restano pessimisti sul futuro, solo il 7,9% prevede un aumento della propria capacità di spesa, e in cima alla lista degli acquisti ormai restano soprattutto quelli necessari, dai medicinali alla scuola.

Tanto che gli italiani risultano, tra i popoli europei, quello che spenderà meno nel corso dell'anno per il benessere personale, per il tempo libero e la cultura e per i viaggi, rispetto a spagnoli, tedeschi, francesi ed inglesi.

Il caro-vita, dai prezzi di largo consumo alle tariffe, preoccupa oltre il 96% degli italiani e 6 su 10 hanno cambiato anche le abitudini alimentari per risparmiare. Del resto, nel corso del 2004, l'incremento dei prezzi di molti prodotti di largo consumo, rileva la ricerca, è stato percepito dal 95% degli italiani, praticamente la totalità. Percentuali un po' più basse nel resto d'Europa: 83% in Spagna, 81,6% in Germania, 80,1% in Francia e 57,5% in Inghilterra.

E se la paura dell'inflazione è comune anche ad altri Paesi d'Europa, in Italia sembra però più accentuata. Non si rinuncia comunque a cercare quel «vivere altrimenti», che spinge a comprare prodotti naturali e di qualità e a preferire piatti etnici.

Gli italiani, si diceva, non vedono a breve termine la possibilità di aumentare la loro capacità di spesa. Solo il 7,9% prevede infatti un incremento dei propri redditi nel corso del 2005, a differenza del 50% dei francesi e del 51,8% dei tedeschi. In Italia prevale la «prudenza» (come rilevano gli analisti dell'inchiesta Censis-Confcommercio), e anche in altri Paesi europei, come Regno Unito e Spagna, che sembrano mostrare un più contenuta possibilità di crescita rispetto a Francia e Germania, comunque «le performances appa-

iono migliori di ciò che si riscontra in Italia». Il reddito non aumenta, in compenso le spese si moltiplicano. Il 37,2% degli italiani prevede di dover incrementare le proprie uscite nel corso del 2005. Si tratta della percentuale più elevata in Europa dopo quella della Francia (44,8%), e oltretutto i maggiori esborsi previsti dagli italiani riguardano «le spese incomprimibili», come quelle per medicine o scuola. Il 30% degli intervistati in Italia prevede di aumentare le proprie spese per medicinali e cure mediche, «la percentuale più elevata» tra i Paesi europei coinvolti nell'indagine. Elevata anche la percentuale di persone convinte di dover sborsare sempre di più per l'istruzione (25%). «Viceversa -

evidenzia l'indagine - in Italia meno persone prevedono di incrementare le spese per il benessere personale, per il tempo libero e la cultura e per i viaggi, rispetto a ciò che si riscontra in Spagna, Germania, Francia e Inghilterra».

Le difficoltà economiche non impediscono però agli italiani di coltivare «il desiderio di vivere altrimenti», di perseguire «stili di vita improntati al salutismo e all'idea del benessere». Si spiega così il fatto che il 43% degli intervistati acquista frutta da agricoltura biologica, il 41% compra prodotti enogastronomici tipici e di qualità, il 31% ricorre a prodotti cosmetici naturali. Non manca poi un 21% che ama e mangia cibi etnici.



A causa del caro-vita diminuiscono i consumi

consumi

Commercianti delusi: la stagione dei saldi si è chiusa con una crescita zero

MILANO Crescita zero. Si è risolta così la stagione dei saldi, l'ultima spiaggia alla quale si aggrappano i commercianti, da qualche stagione alle prese con un forte calo dei consumi specialmente nel settore dell'abbigliamento e delle calzature. Il primo bilancio di Confcommercio e Confesercenti parla chiaro: rispetto all'anno scorso la variazione, nel migliore dei casi, è stata nulla. Dopo che tra ottobre e dicembre le vendite al dettaglio già avevano messo a segno una serie preoccupante di segni meno.

Il periodo delle vendite ribassate, partito quest'anno addirittura prima dell'Epifania, si è ormai concluso in quasi tutte le città italiane. All'appello mancano infatti soltanto Aosta, Trieste e Napoli. In alcune città, dunque, lo shopping a buon mercato (durante il quale, tra estate e inverno, si concentra il 22% dei consumi annui di vestiti e scarpe) è stato possibile per due mesi interi, ma tanto non è bastato per riempire i negozi di acquirenti e smaltire le giacenze di magazzino.

La cordata guidata da Pirelli Real Estate ha vinto la gara per gli «asset» dei due grandi magazzini. Prezzo: 870 milioni di euro

Tronchetti si compra la Rinascente-Upim

MILANO I settori non alimentari della Rinascente-Upim passano sotto le mani di Marco Tronchetti Provera. La cordata Pirelli Re-Investitori Associati-Borletti si è aggiudicata l'asta. Secondo quanto si apprende per l'acquisizione pagherà alla società Eurofind Textile (50% Ifil, la finanziaria della Fiat, e 50% Auchan) circa 870 milioni di euro. La cordata è stata assistita nell'acquisizione da Mcc (Capitalia), che ha svolto il ruolo di advisor e ha organizzato il finanziamento insieme ad Unicredit e alla banca francese Natexis.

La volata finale è stata fra cinque cordate. L'asta è entrata nella fase conclusiva alle 12 di ieri termine

ultimo per la presentazione delle offerte vincolanti. Delle sei cordate selezionate nella short-list dall'advisor prima della fine dello scorso anno, aveva rinunciato quella formata dalla francese galleries Lafayette, dall'olandese Redevco e dal fondo Usa Apex. Hanno concorso, invece, le cordate composte da Beni Stabili-Bc partners, Aedes-Dubai Investments- Villa moda- Prim-Lcapital, e Pirelli Re- Deutsche Bank-Investitori associati- Borletti, oltre al fondo Pai che correva da solo e che è in gara anche per l'acquisizione di Coin.

La partita Rinascente, comunque, potrebbe non concludersi definitivamente con la designazione del vincitore. Aveva, infatti, mostrato interesse per l'operazione e, soprattutto, per i magazzini Upim, anche il commissario straordinario di Ciriò, Mario Resca, insieme all'advisor finanziario Envent. Questo interesse non si è concretizzato in un'offerta (che, secondo indiscrezioni avrebbe avuto il supporto finanziario del fondo Clessidra e del Credit Agricole), ma Resca potrebbe rientrare in gioco in una fase successiva, tramite un accordo con la cordata vincitrice, in questo caso Pirelli Re.

Un altro pezzo di Rinascente era stato ceduto dagli Agnelli alla

fine del 2004. Ifil aveva venduto la metà della propria quota delle attività alimentari di Società Italiana Distribuzione Moderna - che comprendevano gli ipermercati Auchan, i supermercati Sma, Auchan e Cityper, il 50% di Sib spa (bricolage) e il 51% di Gallerie commerciali - al partner francese Auchan. Costo dell'operazione 1.063 milioni di euro, e per la finanziaria Agnelli una plusvalenza stimata di circa 613 milioni di euro.

Con questa cessione finisce l'avventura della Fiat nel settore della distribuzione. Un'avventura iniziata nel '93 quando Ifil acquisì il controllo della Rinascente, una delle

maggiori imprese della distribuzione italiana, con circa 1.850 punti vendita e oltre 31mila dipendenti. La collaborazione con Auchan (attraverso la creazione della joint-venture Eurofind) nacque nel '97. Oggi l'addio sarà certificato con un consiglio di amministrazione di Eurofind Textile, la finanziaria detenuta paritariamente da Ifil e Auchan che è proprietaria delle attività no food della Rinascente. In attesa di questo appuntamento, un portavoce di Eurofind ha dichiarato di non avere «nulla da dichiarare» circa la vendita alla cordata Pirelli Re-Investitori Associati-Borletti.

Anche i dipendenti di Standa e Billa di Genova e Tigullio (Chiavari e Rapallo) hanno proclamato per ieri 8 ore di sciopero. La mobilitazione è conseguente alla decisione della proprietà, il gruppo austriaco Rewe, di disdetta il contratto integrativo e ridurre il personale, facendo riferimento ancora una volta alla legge 223 del '91, procedimento che aveva portato nell'estate scorsa ad un taglio di organici a Genova di 36 dipendenti. Secondo Filcams - Fisascat - Uilutuc «l'integrativo aziendale è stato disdetto per fare cassa e aggiungere flessibilità, in netto contrasto con quanto previsto da contratto di lavoro e la legge. La vertenza sarà discussa a Roma il prossimo 16 marzo e in caso di fallimento delle trattative, sarà portata all'attenzione del governo.

«Governo latitante»: i dipendenti dell'ex 116 attendono da un anno e mezzo la riassunzione

Soccorso stradale, i 171 licenziati si mobilitano

MILANO Un'altra settimana di proteste e sit-in per i 171 licenziati da Acì Global (ex 116) da oltre un anno e mezzo in attesa di riassunzione in Acì Italia. I lavoratori si ritroveranno domani a Roma dove daranno vita a quella che loro stessi definiscono «una lugubre manifestazione», con tanto di simboliche bare, che si protrarrà fino a venerdì 18. Due le postazioni: davanti a Montecitorio e sotto gli uffici della direzione generale dell'Acì, in via Marsala.

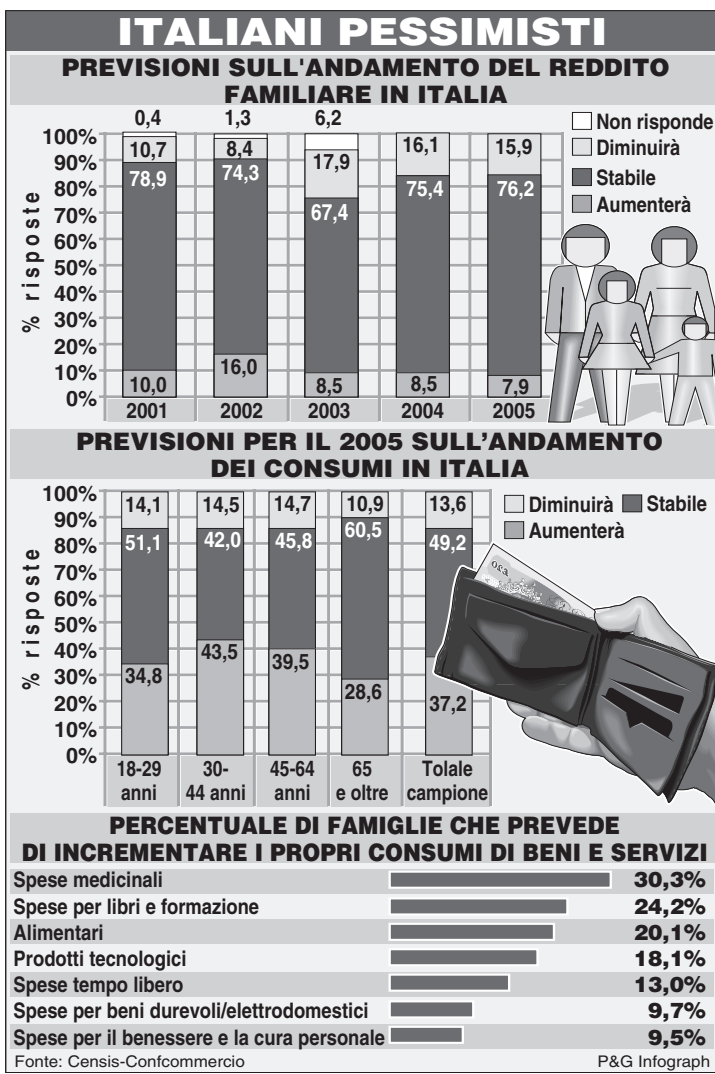
Il Coordinamento nazionale dei lavoratori licenziati accusa Acì Global, società controllata da Acì Italia, di aver fatto pagare ai dipendenti la propria crisi gestionale, culminata in un deficit di bilancio di 24 miliardi di vecchie lire. E, soprattutto, accusa le lentezze burocratiche che non hanno per ora consentito una

Ieri la giornata di lotta in Lombardia e a Genova. L'azienda disdetta il contratto integrativo

Sciopero e manifestazioni alla Standa contro il taglio di 411 posti di lavoro

MILANO Sciopero e manifestazioni dei lavoratori della Standa ieri a Milano e Genova. Otto ore di sciopero sono state proclamate nelle filiali della Lombardia dai sindacati del commercio di Cgil, Cisl e Uil, per protestare contro gli oltre 400 licenziamenti decisi dall'azienda. Nell'incontro del 22 febbraio coi sindacati, la direzione ha deciso di rompere la trattativa dichiarando scaduto il tempo del confronto ed ha aperto la procedura di mobilità per 411 lavoratori (350 dell'ex filiali Standa e 61 delle filiali Billa).

Nel corso dello sciopero i lavoratori Standa hanno organizzato manifestazioni e iniziative di protesta in tutte le filiali della Lombardia. A Milano è stato effettuato un presidio di protesta davanti alla sede storica della Standa di via Torino, a partire dalle 9.30.



GETRONICS Presidio alla sede dell'Assolombarda

Domani 8 ore di sciopero dei dipendenti del Gruppo Getronics con presidio in mattinata davanti alla sede di Assolombarda a Milano, dove si terrà un incontro tra azienda e sindacati. La protesta è rivolta contro la strategia di Getronics, multinazionale olandese tra i maggiori fornitori mondiali di soluzioni e servizi di Ict, che intende smantellare la sua presenza in Italia. Già nel 2003 Getronics Italia ha proceduto a due cessioni di ramo d'azienda e il piano industriale presentato recentemente prevede la cessione di altre attività.

GRUPPO ITALIANO VINI Il fatturato nel 2004 cresciuto del 4,8%

Il Gruppo Italiano Vini ha chiuso il 2004 con un fatturato aggregato di 270 milioni di euro (+4,8% sul 2003). Con 66 milioni di bottiglie vendite nel 2004, il gruppo ha ulteriormente aumentato le vendite sia in Italia che all'estero, con una significativa quota (5 milioni di bottiglie) proveniente dalle tre aziende del sud. I soci hanno deciso di costituire entro il 2006 una Spa che farà capo all'attuale Coop. e, nel 2008, di effettuare un aumento di capitale della Spa, che in parte verrà messo a disposizione di partner esterni.

COF-ISA Operai in assemblea contro la chiusura

157 operai della Cof-Isa di Capannori (Lucca) sono scesi ieri in sciopero e in assemblea permanente a difesa dell'unità produttiva che la Isa spa di Bastia Umbra (Perugia) vorrebbe chiudere. Il gruppo Isa spa, che si occupa di arredamento per bar, pur non essendo in stato di crisi avrebbe intenzione di chiudere lo stabilimento della Piana Lucchese e trasferire i dipendenti nelle altre unità produttive di Bastia Umbra e Suzzara (Mantova). Per domani è convocato un tavolo di concertazione dei sindacati con Comune e Provincia di Lucca.



Dalla nascita delle AGENZIE

quale POLITICA FISCALE

per lo SVILUPPO

Lunedì, 14 Marzo 2005 ore 9.00 - 13.30

Hotel Parco dei Principi Via G. Frescobaldi, 5 • Roma

lo sport in tv

- 09,15 Atletica, Maratona di Roma Rai3
- 11,30 Sci, slalom mas. - 2^a m. Rai3/Eurosport
- 12,00 Basket, Treviso-Siena SkySport2
- 12,25 Sci, gigante femminile - 2^a manche Rai3
- 12,30 Calcio olandese, Psv-Den Haag SI
- 14,00 F.A. Cup, Blackburn-Leicester SkySport3
- 14,30 C1/B, Benevento-Napoli SkyCalcio14
- 15,55 Rugby, Sei Nazioni: Scozia-Galles La7
- 18,00 Volley mas., Vibo V.-Latina SkySport2
- 18,30 Volley femm., Novara-Perugia RaiSportSat

Tra Lecce e Fiorentina quattro gol ed un punto a testa

Nel primo tempo gol di Dalla Bona e Vucinic, nella ripresa Jorgensen e Maggio per i viola



LECCE La Fiorentina infrange a Lecce il tabù trasferta, tornando a fare gol lontano dallo stadio Franchi dopo oltre 400 minuti di astinenza, grazie alle reti di Jorgensen e Maggio. Contro il suo ex presidente (ai tempi della Lazio) Zoff, Zeman ha confermato una volta ancora la sua vocazione a non conoscere vie di mezzo. Il Lecce ha dominato, specie nei primi 45 minuti, ma ha sciupato l'inverosimile e ha gentilmente concesso agli avversari i due gol del pareggio, arrivati quasi in fotocopia. Dopo un bel prologo, con l'ex Valeri Bojinov (infortunato) a ricevere gli applausi della curva leccese, la partita ha mostrato la chiara supremazia dei giallorossi: il vantaggio arriva al 28' con una punizione di Dalla Bona che "buca" la barriera, colpisce il palo e si insacca. Passano 120 secondi e la difesa della Fiorentina, completamente addormentata, si lascia beffare da Vucinic, che riceve un lancio da centrocampio di Ledesma (nella foto l'esultanza dei giallorossi). Prima dell'intervallo Pinardi cala addirittura il tris, ma un fuorigioco correttamente sbandierato dall'assistente Rossumando evita il tracollo definitivo a Zoff. Il tecnico indovina i cambi nella ripresa, inserendo Riganò e Maggio: arriva subito il gol della speranza di Jorgensen, la Fiorentina si scuote, ma viene graziata da Diamoutene, che sbaglia a porta vuota dopo un erroraccio di Lupatelli in uscita. Maggio invece, non perdona le belle statuine leccesi e regala un punto prezioso alla viola.

Serie B 30° turno

- Pescara-Perugia (venerdì)2-1 oggi ore 15,00
- Bari-Ascolidiff. SkyCalcio14
- Cesena-TorinoSkyCalcio8
- Crotone-EmpoliSkyCalcio11
- Genoa-ArezzoSkyCalcio9
- Modena-CatanzaroSkyCalcio12
- Piacenza-SalernitanaSkyCalcio10
- Venezia-VicenzaSkyCalcio13 domani ore 20,45
- Ternana-CataniaSkySport1/Calcio1 giovedì ore 19,00
- AlbinoLeffe-TrevisoSkyCalcio2 giovedì ore 20,45
- Verona-TriestinaSkyCalcio1

CD MUSICA

Classica da collezione
WALTER Mahler
Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica da collezione
WALTER Mahler
Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Inter-Lazio è ancora un pareggio amaro

Finisce 1-1 come all'andata. Striscioni contro Mancini e gli altri ex biancazzurri

Massimo De Marzi

ROMA Un'Inter molle, lenta, forse con la testa già alla sfida europea col Porto viene salvata a venti minuti dal termine dal primo gol in campionato di Cruz. La Lazio ha fatto sognare a lungo i tifosi dell'Olimpico, grazie al colpo di testa di Antonio Filippini nel finale di primo tempo, giusto premio alla grande generosità degli uomini di Papadopulo. Nella ripresa, però, i biancocelesti si sono ritrovati quasi subito in inferiorità numerica (rosso a Giannichedda) e hanno dovuto difendere il pareggio con le unghie e coi denti.

C'era molta curiosità per vedere come il pubblico laziale avrebbe accolto Roberto Mancini: se una settimana fa i tifosi della Roma avevano riservato striscioni molto pesanti nei confronti dell'ex Capello, quelli biancocelesti hanno scelto l'ironia, sventolando centinaia di banconote da 500 euro con sopra stampata la faccia del Mancini e del suo vice Orsi. I primi minuti della partita si giocano con un sottofondo poco gradevole per il tecnico dell'Inter (con riferimenti poco eleganti al mestiere della mamma), ma presto la curva nord inizia ad incoraggiare i suoi giocatori, che però fanno il solletico a Javier Zanetti e compagnia. In verità, non è che sul fronte opposto si veda di più: Adriano e Cruz si cercano poco e si trovano ancora meno, Veron (osservato in tribuna da Mourinho e Abramovich del Chelsea) parte bene ma si spegne quasi subito.

Il risultato è che nei primi venti minuti non si vede un'azione che sia una, la gara è di una noia mortale e per parlare di un'occasione importante bisogna attendere il 28', quando un gol in mischia di Adriano viene annullato da Trefoloni per un tocco di braccio del brasiliano (ammonito). Mancini ovviamente non gradisce, ma un minuto dopo deve ringraziare il pronto intervento di Marco Materazzi, se Rocchi non riesce a trovare il guizzo vincente a due passi da Toldo. Nel finale di tempo la partita finalmente sale di



tono, l'Inter comincia a sfruttare le fasce e dà la sensazione di poter trovare il vantaggio, ma il gol lo trova la Lazio: Liverani imbecca Emanuele Filippini, sul cui traversone il gemello Antonio di testa brucia i difensori nerazzurri e firma l'1-0. In avvio di ripresa l'Inter appare più tonica e decisa, con Sereni decisivo sul tentativo di Kily Gonzalez, che poco dopo lascia posto al redivo Coco. Nel frattempo, Trefoloni ha sventolato (con eccessiva severità) il secondo giallo a Giannichedda e la Lazio, una volta rimasta in dieci, rincula tutta a protezione del vantaggio. Papadopulo sostituisce il deludente (e ormai inutile) Bazzani per aumentare il peso in mezzo al campo con l'innesto di Dabo. Mancini getta nella mischia un altro ex fischiatissimo, Stankovic, la gara diventa un assedio nerazzurro, ma le "torri" laziali fanno buona guardia, con un Couto praticamente insuperabile. Al 25', però, la testa di Cruz svetta più in alto di tutti e fulmina Sereni, consentendo all'Inter di pareggiare. Emre e

Veron sfiorano il gol da tre punti, la difesa biancoceleste soffre ma riesce a resistere, con la traversa che dice di no ad una gran sventola di Stankovic. Materazzi rimedia una brutta botta al volto e Trefoloni prolunga ancora, però l'Inter non riesce a centrare la vittoria.

Il gol dell'1-0 della Lazio: Antonio Filippini e Javier Zanetti a terra; Toldo in volo; Bazzani esulta; Veron impietrito

tifo padano



Prima pagina de La Padania di sabato 12 marzo

la 28ª giornata

Gli anticipi della 28ª giornata:
Lecce-Fiorentina 2-2
Lazio-Inter 1-1
Il programma di oggi
Alle ore 15:
Atalanta-Parma SkyCalcio6
arbitro Pieri
Bologna-Siena SkyCalcio4
arbitro Dattilo
Brescia-Livorno SkyCalcio7
arbitro Ayroldi
Cagliari-Roma SkyCalcio5
arbitro Collina
Milan-Sampdoria SkyCalcio3
arbitro Rosetti
Palermo-Udinese SkyCalcio1
arbitro Messina
Reggina-Messina SkySport1/Calcio2
arbitro De Santis
Alle 20,30:
Chievo-Juventus SkySport1/Calcio1
arbitro Paparesta

classifica

Club	punti
Milan	60
Juventus	60
Sampdoria	47
Inter*	47
Palermo	43
Udinese	42
Roma	38
Bologna	36
Lecce*	36
Reggina	35
Cagliari	34
Lazio*	34
Livorno	32
Messina	32
Fiorentina*	31
Parma	29
Chievo	28
Brescia	26
Siena	25
Atalanta	18

* una partita in più

ilsenzabaggio

INNO AL CALCIO DELLA MEMORIA

Erano i giorni dell'innocenza, della tv in bianco e nero e della luna rubata ai poeti e ai sognatori. Il campo era davvero «la quiete e l'avventura», come s'illuminò Maurizio, trepidante per i nerazzurri, già poeta nel cuore. Erano i giorni delle figurine Panini, dell'ultimo Omar Sivori, del primo Petruzzu, dell'abatino e di Bonimba e di Rombo di Tuono, dei principi della zolla, della fuga sull'ala di Meroni e Pasolini. Bastava per farci delirare una bisvalida di Pacifico Cuman, e persino Ferioli era un nostro idolo. La domenica in curva, poi calcio sempre: nel corridoio di casa e nel prato e nel cortile. I numeri sulle maglie raccontavano gli uomini, non solo i ruoli. Furino era il mediano gambe storte e testa bassa, Facchetti l'araldico terzino sinistro e Berceroccia lo stopper. Racconto queste storie a mio figlio. Lui sorride e mi dice: «Che bella favola, inventane un'altra»

Darwin Pastorin

Quasi chiuse le trattative per un concordato che limiti gli effetti del decreto a 5 anni. I club dovrebbero così ricapitalizzare 550 milioni di euro

Spalma-debiti sì ma a metà, vicino accordo Italia-Ue

Luca De Carolis

Sul decreto spalma-ammortamenti è possibile un accordo tra l'Unione europea e il governo. Ieri, infatti, una portavoce della Ue ha detto che «il commissario al mercato interno Charlie McCreevy spera che si arrivi ad un accordo entro i prossimi mesi in modo che non si debba adire alla Corte di giustizia europea». Che potrebbe sanzionare con pesanti multe il governo e costringerlo ad annullare il provvedimento, contrario ad alcune direttive comunitarie.

Il decreto, che permette ai club italiani di spalmare in dieci anni le perdite derivanti dalla svalutazione dei loro giocatori, viola infatti la quarta e la settima direttiva contabile

della Ue, secondo cui i contratti dei calciatori possono essere ammortizzati (ossia conteggiati come perdite) solo per la loro durata. E non per i dieci anni previsti dal provvedimento, approvato nel febbraio 2003 proprio per aiutare i tanti club con i conti in profondo rosso, e a cui hanno fatto ricorso 15 società tra A e B per un valore complessivo di 1100 milioni. Se il decreto venisse bocciato dalla Ue «diverse società si ritroverebbero sul lastrico», come ha spiegato tre giorni fa il direttore generale del Palermo Sagromola. A rischiare sarebbero anche club come Inter (che ha "spalmato" 319 milioni), Milan (242), Lazio (214) e Roma (134). L'unica "grande" a non avere problemi sarebbe la Juventus, che non ha utilizzato il decreto.

Per evitare che molte società sprofondino

nel baratro, il governo ha così avviato trattative con Bruxelles per arrivare a un compromesso. Compromesso che sarebbe comunque molto costoso per i club. L'accordo su cui si sta lavorando prevede infatti che gli effetti del decreto vengano ridotti a cinque anni, ossia fino al 30 giugno al 2007. Entro questa data le società dovrebbero comunque effettuare aumenti di capitale per 550 milioni. Una cifra enorme, soprattutto per club che sono già in grandissima difficoltà (Lazio) o che stanno ancora risanando i propri conti (Roma). Ma che sarebbe comunque molto più sostenibile rispetto agli oltre 1000 milioni che dovrebbero sborsare entro giugno in caso di una totale cancellazione del provvedimento. D'altronde la commissione europea alla concorrenza non è disposta ad ulteriori con-

cessioni. La commissione, che aveva posto sotto esame il provvedimento già nel 2003 (il presidente allora era Mario Monti), nel luglio dell'anno scorso aveva formalmente chiesto al governo di modificarlo. Subito dopo, vista la mancata risposta italiana, aveva emesso un parere motivato aprendo così la seconda fase della procedura d'infrazione, la quale prevede che si possa rinviare la pratica alla Corte di giustizia «in mancanza di una reazione soddisfacente entro due mesi». Un termine scaduto nello scorso autunno. La commissione ha quindi già dimostrato grande pazienza nei confronti del governo, a cui chiederà di preparare entro la fine di aprile un disegno di legge di modifica del provvedimento spalma-ammortamenti. Perché la pazienza ha un limite, anche a Bruxelles.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

CITTA'	8	14	72	89	75
BARI	8	14	72	89	75
CAGLIARI	13	58	30	2	26
FIRENZE	88	23	60	59	46
GENOVA	14	50	53	54	86
MILANO	2	54	68	30	10
NAPOLI	74	17	1	70	16
PALERMO	30	9	61	28	55
ROMA	76	27	7	16	74
TORINO	42	67	4	53	32
VENEZIA	37	4	10	35	41

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

NUMERO	2	8	30	74	76	88	37
Montepremi	€ 7.392.889,84						
Nessun 6 Jackpot	€ 48.436.957,46						
All'unico 5+1	€ 4.191.236,00						
Vincono con punti 5	€ 43.487,59						
Vincono con punti 4	€ 367,98						
Vincono con punti 3	€ 10,38						

LA REGIONE LOMBARDIA TAGLIA IL BERGAMO FILM MEETING

A rischio l'edizione 2006 del Bergamo Film Meeting. La Regione Lombardia, infatti, taglia i fondi al festival diretto da Emanuela Martini e Angelo Signorelli. Come spiegano gli organizzatori in un appello «La Regione conferma al Festival il contributo di 20.000 Euro del 2004. E questa è, in pratica, la conferma di un taglio del 70% che ha già messo a rischio l'edizione del 2005 e che compromette fin da ora la realizzazione del Festival nel 2006. Riteniamo che questa sia una conseguenza di una precisa scelta politica decisa a tavolino per privilegiare iniziative cinematografiche più "frivole"».

MANNÒ, MESSERE, LEI NON È MALATO È SOLO RICCO

Agege Savioli

teatro

In una stagione teatrale pur abbastanza fitta di presenze diverse, il grande Molière ha trovato un suo spazio. Del capolavoro conclusivo di un'opera e, insieme, di una vita, Il Malato immaginario, anno 1673, si sono annodate più edizioni. Di sicura rilevanza l'allestimento in cartellone, fino alle soglie del periodo pasquale, al Quirino di Roma, sotto la duplice insegna di «Teatro3» e dello Stabile del Veneto. In evidenza il nome del protagonista Massimo Dapporto, ma «figlio d'arte» è anche il regista, Guglielmo Ferro, così come ci dicono qualcosa i dati anagrafici di Francesca Ardenzi, curatrice della produzione. La nuova versione del testo e relativo adattamento, a firma di Tullio Kezich e Alessandra Levante-

si, sembra porre in primo piano l'ipocondria del personaggio centrale; quanti lo attorniano e sono parte della sua vicenda appaiono quali prodotti di una mente turbata, sebbene incorporati in reali figure umane: diciamo, in particolare, dei dottori e del farmacista che lo hanno per loro paziente e dovizioso cliente. Mentre uno spicco più accentratore e in fondo un'attinenza maggiore con la realtà lo hanno la seconda, esosa moglie del nostro Argante, la figlia Angelica, innamorate corrisposta del giovane Cleante, l'assennato fratello Beraldo, che a fatica cerca di placarne le smanie. Soprattutto, un ruolo fortemente critico, se non proprio antagonista nei confronti di quell'ammorbante padrone, lo assume la servetta Tonina.

La quale, travestita a un certo punto, come sappiamo, da medico, prodigo della sua scienza illusoria, metterà in crisi le fobie signorili. Ed è tra i meriti chiari della regia l'aver affidato la malizia e la grazia di Tonina al versatile talento di un'attrice come Susanna Marcomeni, che si vorrebbe vedere più spesso alla ribalta. Del resto, siamo qui davanti a un lavoro «di compagnia», nel senso migliore dell'espressione. E sono dunque da citare con lode, accanto a un Massimo Dapporto in pieno possesso di mezzi e modi interpretativi, tutti gli attori partecipi della solida impresa: Sebastiano Tringali, autorevole Beraldo, Riccardo Peroni, congeniale dottor Purgone, Elena D'Anna, Deniz Ozdogan, Monica Barbato, Marco Mat-

tiuzzo, Roberto Caramel, Gigi Palla. Inquadro nella pertinente scenografia di Stefano Pace, cui danno sobrio conforto i costumi di Santuzza Cali e le luci di Sergio Rossi, punteggiato da scorcio musicali (autore Bruno Coli), pacatamente riflettenti il secolo di Molière, lo spettacolo scorre senza pause nella essenziale misura di nemmeno due ore. Piccola lezione per la prolissità di qualche pur illustre maestro dell'arte scenica. Giusta concisione, ottenuta anche mediante un'opportuna sintesi dell'epilogo (la burlesca cerimonia nella quale Argante viene investito della laurea in medicina), dove gli attori e i figuranti vengono sostituiti da bambole e pupazzi che calano dall'alto.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
MahlerDal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
MahlerDal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Toni Jop

C'era una volta la West Coast. Lì, dove si erano arenati i sogni degli ultimi pionieri della grande avventura, tra gli ultimi deserti californiani e le grandi onde del Pacifico che si trasformavano in dune di terra e asfalto nella dolce San Francisco, quattro ragazzi con i capelli lunghi e neppure tutti americani - Nash è inglese a differenza di Crosby, Young e Stills - cominciarono a soffiare in quattro palloncini: il blues, il country, il bluegrass e il rock 'n roll. Soffiarono e soffiaron finché ogni palloncino si riempì d'aria e la superficie divenne sottile e tesa e ogni linguaggio fu dilatato, trascinato verso confini estremi dove sembrava possibile una osmosi capace di sfidare alcune fondamentali leggi fisiche. Sfondarono e aprirono le accordature classiche, fondarono l'egemonia del cor inter pares su ogni altra componente armonica. E si affacciarono su quel glabro pezzo di terra di Woodstock che passò alla storia senza che vi si fosse combattuto, senza una strage, senza che si fosse usato per celebrare una vittoria o una pace solenne. Un'altra storia o la stessa?

Due su quattro

L'altra sera, in una delle sale dell'Auditorium romano, David Crosby e Graham Nash, due musicisti di grandezza commovente, hanno concluso il loro tour italiano con una serata trionfale e con un'ovazione che non ringraziava ma protestava una fame non del tutto soddisfatta di quelle atmosfere ormai slegate da ogni citazione e dal tempo. Perché, se molti non li hanno mai abbandonati nel corso di un quarantennio scarso, molti sono tornati da loro dopo averli catalogati nel passato cercando giustamente il presente, e in questo, come sempre, tracce di futuro. Curioso e interessante il fatto che proprio questi ultimi abbiano ritrovato casa nel presente proprio ascoltando Crosby e Nash, non solo loro, ma anche loro. Ci sono ragazzi di vent'anni che hanno casualmente scoperto il Nash di *Songs for Beginners* e ne sono tutt'ora innamorati; quegli stessi ragazzi non sanno che quel Nash è lo stesso che dà vita - letterale - ai superbi cori dei primi e forse unici veri Hollies. E ignorano che David Crosby, l'autore di quella eccentrica cattedrale gotica del suono che è *If I Could Only Remember My Name*, è lo stesso che rese magnifica l'esperienza dei Byrds. L'amore per questa grande musica li porterà presto a scoprire questo passato remoto e a trovare presenti possibili, soprattutto ora che alcune chiavi produttive stanno mostrando la corda. «Progetto» e «contaminazione», per esempio, sono termini inutilmente ultra arati dalla progressiva industrializzazione della produzione musicale. Musica e industria non vanno d'accordo se è quest'ultima a dettare tempi, modi e leggi alla prima. Ma vediamo cosa sono, cosa raccontano questi due simpatici signori con le voci da ragazzo.

Con chi canto?

Crosby, sul palco come nella vita, è, sotto l'aspetto fisico, un tagliaboschi dell'Ontario. Sta fermo come un boscaiolo al quale qualcuno ha detto: però, non tenere sempre le mani in

I ragazzi li scoprono ora e nella loro musica trovano un presente possibile e tracce di futuro. Eppure Crosby e Nash sono nati a Woodstock molto tempo fa e da quello spirito non si sono mai mossi. Anche a costo di perdere le elezioni Usa

Il loro ultimo concerto a Roma si è chiuso con una ovazione: il pubblico non voleva lasciarli andar via. Ma a quanto pare torneranno...

”

Dalla psichedelia al gioco puro: la vicenda umana e artistica di Crosby e Nash legata a una musica che ha proiettato immagini alternative

Come perdere le elezioni e cambiare il mondo

Roberto Brunelli

Tanto per capirsi, David Crosby è il viaggiatore nello spazio e Graham Nash il cantore del tepore di casa. Certo, è un astronauta ben strano David il tricheco baffuto, quello che nel '66 pensò bene di dedicare (quando ancora stava nei Byrds di Roger McGuinn) una psichedelica canzone al più grande e misterioso jazzista di tutti i tempi, John Coltrane. Era *Eight miles high*: e non solo era una canzone psichedelica ma forse la più psichedelica di tutte, che correva per strane cime della mente per poi precipitarsi di nuovo giù mentre il ritmo rimbombava al fondo del cuore e la chitarra s'inventa curve melodiche mai sentite prima.

Fa il paio con *Marrakesh Express* di Nash, che comparve sul primo leggendario album di CS&N, quello dove appaiono

come tre ragazzotti di campagna seduti su un divano: un pezzo che sta all'estremo lato opposto rispetto al fervore psichedelico, che ti canta il divertimento di una gita di campagna, che ha in sé l'accattivante capacità di farti capire che nel gioco può nascondersi la fuga verso nuovi orizzonti e, forse, nuove conoscenze.

Chi conosce a memoria (e ce ne sono tanti) il film che documentò i tre giorni di Woodstock ricorda alla perfezione *Long time gone*, di David Crosby. Non sappiamo nemmeno se fu cantata quell'agosto del '69, quando Crosby, Stills, Nash & Young erano belli, giovanissimi e per la prima volta salirono insieme su un palco (ma che palco!); eppure fu scelta per accompagnare la macchina da presa che corre sui volti, sul prato antistante il palco, sulle espressioni di chi si era ritrovato lì a testimoniare uno dei punti di passaggio fondamentali nell'evoluzione dei costumi e della politica del mondo occi-

dentale. È un pezzo che ha un andamento strano, trascinato, suadente, rarissimo nella storia del rock e impossibile da catturare di nuovo... è una roba di cui Crosby è maestro, è uno di quei mari densi e profondi dalle cui onde ti fai trascinare. Uno di quei picchi musicali degli anni Sessanta di cui, dopo, non ci sarà, chissà perché, più traccia. Da lì il passo verso *Deja vu* è lungo e breve al tempo stesso, un po' come capitò a Armstrong sulla luna (sarà un caso, siamo nello stesso anno, il '69): è sempre di Crosby ed il perno di uno dei dischi più belli della storia. Inizia come una pioggia di lievi suoni che s'intrecciano nel vuoto, stacca, cambia ritmo, si apre... per raccontarti che «siamo già stati qui», ovvero in uno spazio senza tempo, in un luogo che ci è sempre appartenuto, al di là della nostra consapevolezza. Poi cambia ancora e cambia ancora, esattamente come i paesaggi stellari che l'astronauta ha di fronte a sé, di volta in volta, per la prima volta.

Il piacere di raccontare il loro modo di stare sul palco, voci educate dalla vita: una lezione per chiunque faccia musica anche in Italia

”

MUSICA

CROSBY & NASH

Ritorno al futuro



Crosby e Nash sul palco durante la loro tournée italiana. Sotto, con Stephen Stills e Neil Young



tasca. Infatti, quando si scalda un po' e l'incrocio della sua voce con quella di Nash fa venire qualche brivido anche a lui, tira fuori le mani e le muove niente. Il massimo dell'estroversione lo raggiunge quando sta lì a guardare il figlio seduto dietro le tastiere. Lo ama, sotto il suo cappello, sotto i suoi capelli lunghi bianchissimi, dietro i suoi baffi, dietro la sua pancia. E non gliene frega niente se è in una sala prove o di fronte a un pubblico che ama lui e Nash come lui ama suo figlio e Nash. Fermo, canta come un dio tenendo a freno la potenza - potrebbe esibirsi in una sala da concerto senza microfono -, ancora convinto che la forza stia nel racconto e non nei mezzi. E pare venuto da un altro mondo a dire di cose bellissime e lontane, di sogni di libertà, di spazi sconfinati, di viaggi mentali di cowboy immersi nelle praterie di un beatlesiano «Nowhere Man». Badate bene: tutto questo non con le parole che forse gli vanno appresso e forse no, ma con il timbro della voce, con le atmosfere che riesce a evocare. Plasma scenari senza essere impressionista, usa la musica come un alfabeto di immagini per non vedenti.

Assieme all'amico Graham Nash, Nash, vicino a David, sembra un mostro di vanità ma è solo un trompe d'oeil. Infatti Graham l'inglese si limita a dimostrare un rapporto meno indifferente col microfono. Il suo corpo accompagna percettibilmente i saliscendi armonici della voce, e di tanto in tanto gioca col pubblico, poco e piano ma lo fa. Magro, pettinato di bianco, cortese: quarant'anni fa aveva trasformato i cori degli Hollies in un fascinoso lago ghiacciato, ora incrocia Crosby in un gioco di scherma vocale di infinite eleganze necessarie, efficienti e temerarie come uno «scontro» d'arte tra cornamuse scozzesi, come due spade nel kendo. Possiamo dirlo? Nessuno come loro al mondo. O meglio: se proprio volete strafare, mettetegli al fianco Stephen Stills e Neil Young - saltuari compagni di strada e di palco - e avrete semplicemente riunito il più grande gruppo rock in vita sulla terra (a proposito, non è che il Comune di Roma e Telecom ci stanno lavorando per il superconcerto di luglio?). Anche se ha probabilmente venduto meno dischi di un qualunque fighetto apparso recentemente su Mtv. Dimenticavamo: Nash e Crosby sanno cos'è la politica e stanno da una parte, contro Bush (un pupazzo pericoloso, hanno detto), contro la guerra, contro le armate in Iraq, contro ogni atto che tenda a frenare o a far retrocedere il processo di liberazione dell'uomo. Stanno sempre a Woodstock. Nash ha aperto il concerto con la vecchia - mica tanto - «Military Madness», la follia militare che sta uccidendo la mia terra, tanto per non essere frainente. Ci tiene alla chiarezza. Profumo di carna Inghilterra, odore di mare, nebbie di ciminieri, tetti di cattedrali antiche, una vena di barocco composto, severo: la voce di Nash sprigiona una miscela di fragranze che, dio lo vuole, stanno benissimo con quelle di Crosby.

Hanno perso le elezioni

Finire in una sala da concerto con i due signori di cui sopra, di ritorno dai palchi sanremesi è stata una benedizione e una crudeltà. Ci voleva per tornare a respirare, ma insieme ha dato una mazzata alla nostra musica salita alla ribalta del Festival. Guai a fare paragoni, ma come spiegare la grande malinconia prodotta da un evento per cloni ammaestrati a esibirsi in un circo con poca dignità? Seconda considerazione: Crosby e Nash, come sostenitori di Kerry, hanno perso le elezioni. Il motivo è evidente, hanno sottolineato illustri osservatori politici: non hanno saputo, come Bush, interpretare il sentimento profondo dell'America. Vero: questo però li accomuna a tutte le cose più belle della storia e della vita. E a noi piacciono queste perché sanno di libertà.

scelti per voi

PASSEPARTOUT Raitre 13.20 Philippe D'Averio ci parla oggi dell'arte contemporanea in Italia...

VERSO SERA La7 1.35 Regia di Francesca Archibugi - con Marcello Mastroianni, Sandrine Bonnaire, Lara Pranzoni. Italia 1990. 99 minuti. Drammatico.



MARNIE Rete 4 14.00 Regia di Alfred Hitchcock - con Sean Connery, Tippi Hedren, Diane Baker, Martin Gabel. Gb 1964. 129 minuti. Thriller.

BOOGIE NIGHTS L'ALTRA HOLLYWOOD Rete 4 23.20 Regia di Paul Thomas Anderson - con Mark Wahlberg, Julianne Moore, Burt Reynolds, Heather Graham. Usa 1997. 155 minuti. Drammatico.

da non perdere da vedere così così da evitare

Rai Uno RADIO 1 6.05 LE BUONE NOTIZIE PER ANIMA. Rubrica. 6.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco. Conduce Chiara Tortorella.

Rai Due RADIO 2 6.00 SCANZONATISSIMA. Varietà. 6.05 L'OPINIONE. Rubrica. 6.10 SCANZONATISSIMA. Varietà.

Rai Tre RADIO 3 6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RETE 4 RADIO 4 7.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA. 7.20 MURDER CALL. Telefilm.

CANALE 5 RADIO 5 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 6.05 TRAFFICO. News.

ITALIA 1 RADIO 1 6.00 TG 1. 6.05 TRAFFICO. News. 6.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco.

LA7 RADIO 7 6.00 TG LA7. Telegiornale. 6.05 METEO. Previsioni del tempo.

giorno RADIO 1 6.05 LE BUONE NOTIZIE PER ANIMA. Rubrica. 6.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco.

giorno RADIO 2 6.00 SCANZONATISSIMA. Varietà. 6.05 L'OPINIONE. Rubrica.

giorno RADIO 3 6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica.

giorno RADIO 4 7.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA. 7.20 MURDER CALL. Telefilm.

giorno RADIO 5 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 6.05 TRAFFICO. News.

giorno RADIO 1 6.00 TG 1. 6.05 TRAFFICO. News. 6.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco.

giorno RADIO 7 6.00 TG LA7. Telegiornale. 6.05 METEO. Previsioni del tempo.

sera RADIO 1 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 ORGOLOGIO.

sera RADIO 2 20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. 20.30 TG 2. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE.

sera RADIO 3 20.00 BLOB. Attualità. 20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show.

sera RADIO 4 21.00 L'URLO DELL'ODIO. Film avventura (USA, 1997).

sera RADIO 5 20.00 TG 5 / METEO 5. 20.40 SCHEZZI A PARTE. Show.

sera RADIO 1 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE.

sera RADIO 7 20.00 TG LA7. Telegiornale. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE.

CARTOON NETWORK 10.45 JOHNNY BRAVO / LEONE IL CANE FIFONE / LE SUPERCHICCHE / MIKE LU & OG / FROG / IL CRICETO SPAZIALE.

EUROSPORT 13.00 BIATHLON. CAMPIONATO DEL MONDO. 15 Km maschile partenza di massa.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL 14.00 GLI ORSI MIGRANO: DALLA RUSSIA CON AMORE. Documentario.

SKY CINEMA 1 15.20 LA RIVINCITA DI NATALE. Film drammatico (Italia, 2004).

SKY CINEMA 3 14.15 RED SIREN - IN FUGA DALL'INFERNO. Film drammatico (Francia, 2003).

SKY CINEMA AUTORE 15.45 LA GRANDE SEDUZIONE. Film drammatico (Canada, 2003).

ALL MUSIC 13.30 THE CLUB. Musicale. 14.00 RAPTURE. Musicale (replica).

IL TEMPO VENTI MARI TEMPERATURE IN ITALIA TEMPERATURE NEL MONDO

«CHRISTMAS IN LOVE» VINCE ANCHE LE GROLLE D'ORO

Con 17.384.593 Euro di incasso e quasi 3 milioni di ingressi, *Christmas in love* di Neri Parenti si è aggiudicato la Grolla d'oro per il film italiano di maggior successo nelle sale. La nuova formula della 51ª edizione delle Grolle, infatti, ha puntato sui concreti risultati di mercato del nostro cinema, in Italia e all'estero, sia per i film usciti in sala che per i homevideo. In collaborazione con Univideo, sono state assegnate la Grolla d'oro per il film italiano più venduto in home video a *Il paradiso all'improvviso* di Leonardo Pieraccioni e la Grolla d'oro per il film più noleggiato in home video a *Che ne sarà di noi* di Giovanni Veronesi.

CAPITA CHE BRECHT INCONTRI PER CASO GLI ALMAMEGRETTA

teatro

C'è un ritorno di Brecht sulle nostre scene, magari in modi non codificati e, quel che più conta, grazie a gruppi che non lo hanno mai frequentato. Recentemente i Marcido Marcidoris & Famosa Mimosa hanno avuto un grande successo con un approccio molto personale che partiva dai celebri songs brechtiani e in questi giorni a Milano, al CRT-Teatro dell'Arte, un gruppo di Lecce, Koreja, con Brecht's dance, si confronta con il mondo a trecentosessanta gradi di B.B. facendo una precisa scelta di campo. A Koreja, infatti, interessa il Brecht inquieto e ribelle, quello che, non solo metaforicamente, si mescola con il male e la ribellione incontrati agli angoli delle strade, negli occhi di una prostituta, di un ladro, di un ubriaccone. Così, costruendosi una personale traccia attraverso la drammaturgia di

Gianluigi Gherzi e di Salvatore Tramacere, ci si «riappropria» del mondo degli ultimi che spesso Brecht ha indagato: e se l'esperimento appare talvolta riduttivo e didascalico l'interesse è comunque indubbio. Soprattutto a colpire e a coinvolgere è la cifra di rappresentazione prescelta dal regista Tramacere che parte dalla musica, senza però rinnegare il racconto, per poi approdare a una fisicità molto forte grazie anche a un'intelligente gestione dello spazio scenico talvolta usato come un ponte levatoio gettato sul nulla o moltiplicato verticalmente e orizzontalmente come celle di un alveare in cui simultaneamente si svolge il racconto. A fare da collante a tutta l'operazione, che mette in scena l'anarchico personaggio di Baal tratto dal testo omonimo confrontandolo con quello del bandito sciupafemmine

Mackie Messer di L'opera da tre soldi e con l'ubriaccone giudice Azdak del Cerchio di Gesso del Caucaso, c'è Raiz, un tempo voce solista degli Almamegretta, su musica degli stessi Almamegretta e di Paolo Polcari, che spicca nel recitarcantando degli attori che sono Ippolito Chiarello, Sabrina Daniele, Silvia Lodi, Fabrizio Pugliese, Silvia Ricciardelli, Fabrizio Saccomanno. Quello che abbiamo di fronte, insomma, è un Brecht preso contromano, un Weill usato come citazione, con brusche impennate e uno sguardo speciale all'Oriente che tanto affascina il drammaturgo tedesco evidente, per esempio, nella ritualità della scena della lotta per il possesso di un bambino nel Cerchio di gesso che si svolge di fronte al giudice Azdak fra la madre vera che l'ha abbandonato e la madre adottiva che l'ha salvato

e cresciuto. È qui che, nel suo ruolo di narratore, vestito di nero con Borsalino nero in testa, ha modo di affermarsi la notevole personalità di Raiz, la sua voce roca, la sua originalità musicale ma anche la sua capacità di usare il corpo plasticamente, come uno strumento, dentro la cornice illuminata della scena. E se in un mondo popolato da profittatori e traditori Baal ama uomini e donne, se Jenny delle Spelonche (quella che aspetta la nave pirata), è una fatalona in parrucca rossa, se Polly Peachum, è una nevrotica ragazzetta finta ingenua e Peachum, il genio dell'imbroglio, mostra una lucidità da manager, la «danza del ribelle», come dice il sottotitolo dello spettacolo (molto applaudito), ricrea con vitalità la complessità degli ambigui personaggi.

m.g.g.

Con il nazismo nelle nostre tasche

«Lo zio», scritta e recitata da Branciaroli, racconta una sanguinaria famiglia hitleriana

Maria Grazia Gregori

Dimenticare il passato anche il più terribile e violento? Per Franco Branciaroli autore e interprete principale di *Lo zio* (in scena al Piccolo Teatro, Sala Grassi) non è proprio possibile perché le azioni, gli orrori di quel tempo più o meno lontano continuano nel nostro presente e lo condizionano, intorbidandolo.

È questo il tema profondo che percorre *Lo zio*, testo diseguale, sicuramente imperfetto, ma nato da una forte spinta etica. L'autore, infatti, sostiene una tesi non scontata: il mondo di oggi con tutto il suo parlare di democrazia è «lo zio» di quello nazista. Sarà così fino a quando - scrive Branciaroli - l'uomo sarà trattato come una merce, come una cosa senza valore: perché è stato sconfitto l'hitlerismo ma non la struttura psicosociologica che lo sosteneva.

Dalla cronaca al teatro

Lo zio (coproduzione del Teatro degli Incamminati e del Teatro Stabile di Torino) nasce da un fatto di cronaca: l'arresto a Buenos Aires (dove molti gerarchi nazisti si sono rifugiati sfruttando la benevolenza del governo di quel paese), di Karl Steuberg, responsabile dell'organizzazione dei campi di sterminio, che vi vive indisturbato da molti anni, con moglie e figli, ai quali fa credere di



Una scena di «Lo zio» di Franco Branciaroli

essere lo zio e non il padre.

Da qui il Branciaroli autore parte per costruire una storia mortuaria ed emblematica in cui si racconta come, con il favore degli alti gradi dell'esercito, bande paramilitari alle quali appartiene Hans, il figlio di Steuberg, drogato e ossessionato dal culto del padre,

compiano atti efferati verso gli oppositori del regime argentino degli anni Settanta.

L'agente del Mossad

È in questo mondo che vive lo «zio» con la moglie che sostiene la sua menzogna, il figlio pervertito e sua moglie

incinta che in realtà è un'agente del Mossad israeliano che ha scoperto la sua identità e che per questo verrà uccisa dalla coppia infernale che trascinerà con sé nell'abisso il figlio ridotto quasi a un vegetale.

Sullo sfondo di questa storia truci- da c'è dunque un passato che ritorna

mescolato alla folle giustificazione dell'Olocausto fatta da Steuberg: gli ebrei sono stati sterminati perché unico baluardo contro l'avvento di quell'Anticristo che avrebbe potuto «sconfiggere» Dio. C'è dunque molta, troppa carne al fuoco in questo testo che certo non si rassegna al non ron del teatro presente:

Albertini: e io commissario la Scala

Commissariamento. Per la prima volta questa parola ha fatto capolino nella vicenda Scala, che nelle ultime settimane ha visto contrapporsi il cda della Fondazione che gestisce il teatro e i lavoratori, che si sono opposti fieramente alla decisione di revocare il sovrintendente Carlo Fontana per mettere al suo posto Mauro Meli. A parlare di commissariamento è stato ieri il sindaco di Milano Gabriele Albertini, al termine dell'incontro avuto con i rappresentanti sindacali dei lavoratori scaligeri. Secondo Albertini con l'agitazione permanente, la Fondazione incorrerebbe in tali disastri economici, con l'implosione del suo capitale, che allora le Istituzioni preposte potrebbero commissariarla. Questo è l'esito naturale di questa vicenda. E non ne vedo altra». Si può almeno ipotizzare una tregua in vista della scadenza naturale? È stato chiesto al sindaco. «È quello che ho proposto alle maestranze e che loro hanno rifiutato - ha risposto - eccezionalmente offrendo la possibilità di definire insieme (sovrintendente e maestranze) la scelta del direttore artistico. Al di là di questo non vedo altra soluzione se non il commissariamento». «Quello che ho proposto ai sindacati della Scala - ha spiegato ancora Albertini - è stato qualcosa di particolarmente improprio perché i dirigenti di una società sono scelti dalle responsabilità istituzionali della medesima e quindi dal cda».

una farsa tragica perché solo nell'esagerazione macabra fra milonghe, tanghi e valzer tristi la mostruosità può trovare rifugio.

Con Pasolini

Il regista Claudio Longhi (ormai da qualche anno collaboratore di Branciaroli in esperienze rischiose), immerge l'inquietante vicenda in una casa mausoleo ridondante che ricorda *Salò Sade* di Pasolini, dove anche un impossibile normalità si ammanta di eccesso (le scene monumentali sono di Giacomo Andrico, gli inventivi costumi che citano gli abiti dei gauchos e un certo gusto metallaro-demoniaco, sono di Simone Valsecchi e Gianluca Sbicca, le belle luci di Juraj Salieri) e nella quale i personaggi di contorno si muovono, come fantocci, in una febbrile accelerazione anche recitativa.

Karl il più folle

Branciaroli è Karl, il personaggio più ragionato e più folle che interpreta da par suo, sveltando sulla sarabanda di non meglio identificati «amici». Lo affiancano, nei ruoli maggiori, Ivana Monti a suo agio nel ruolo della moglie demoniaca; Lino Guanciale, che è un Hans fisicamente plausibile, ma troppo sopra le righe e Debora Caprioglio, che fa del suo meglio nel ruolo improbabile dell'agente ebraica, malgrado tutto affascinata da tanto orrore.

l'Unità

CLASSICA DA COLLEZIONE

Classica di Classe

8 WALTER Mahler

Il 15 Marzo in edicola

Classica da Collezione.
10 cd imperdibili
ogni martedì in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

È pericoloso
avere ragione
in questioni
su cui le autorità costituite
hanno torto

Voltaire

storiae-antistoria

UNO «SGUARDO» RINASCIMENTALE SUI BRIGANTI

Bruno Bongiovanni

Finalmente. Nella rubrica delle *lettere al Corriere* si è risentita, senza ambiguità populistico-borboniche, una schietta voce conservatrice, ma risorgimentale, sulla questione del brigantaggio nel Mezzogiorno. Sergio Romano, giovedì, ha ribadito infatti che i briganti sono stati briganti. Non il veicolo, se non in modo strumentale, di una lotta di liberazione clericolegittimistica, tesi, quest'ultima, assai frequentata negli anni scorsi, e nella stessa rubrica, sul *Corriere della Sera*. Poi ha sostenuto che sono stati gli storici «marxisti» a scorgere nel brigantaggio il sintomo di un macroscopico disagio sociale. In realtà è questo un ovvio assunto presente nelle opere di tutti gli storici. Senza aggettivi. E persino in varie pagine fascinosamente evocative del Carlo Levi del *Cristo si è fermato a Eboli*. E di diversi meridionalisti di varia scuola - in primis la liberale - che l'hanno preceduto e seguito. Ma non importa. Quel che conta è che

il punto di vista dei lazzari del cardinal Ruffo, e di Franceschiello, punto di vista eguale e contrario rispetto a quello delle camicie verdi di Pontida, sia stato scavalcato. La fase liminare della storia unitaria, e proprio da parte dell'autore delle *Confessioni di un revisionista* (Ponte alle Grazie, 1998), è stata rimessa sui suoi binari. Ciò non deve indurre nessuno a passare sotto silenzio le brutalità sabauda. Che sono state da lungo tempo, a loro volta, riconosciute dagli storici. Sempre senza aggettivi. Altro giro. Sulla questione Aron-Sartre, e sul piagnisteo su Sartre commemorato di più, sono già state dette cose chiare, e sia pure tra loro diverse, da Bruno Gravagnuolo (*l'Unità*), Luciano Canfora (*Corriere della Sera*) e Lanfranco Pace (*Il Foglio*). Occorre ancora notare che gli interventi sul *Corriere della Sera* di Battista e di Panebianco nulla hanno avuto di aroniano, e cioè di riservato, di elegantemente contenuto, di



serenamente documentato, e di sottilmente raziocinante. Nella circostanza, delle «ragioni» di Aron, e del suo distinto *understatement* scintillante di *clarté*, poco importava. Mentre parecchio importava, malgrado gli autogol della scorsa estate, il solito discorso sulla presunta, e inesistente, egemonia della sinistra. In questo i due sono stati molto rumorosamente *engagés*. Molto clamorosamente sartriani. Senza però la capacità *flamboyante*, sempre dimostrata da Sartre, di sapere imporre le questioni - ogni volta cruciali - di cui era necessario discutere.

Ultima nota. Al pezzo qui apparso domenica scorsa sulla *perestrojka* va aggiunta una postilla. Concerne i fatti dell'89-'91. Di cui ci sono state due letture. Negli Usa ha prevalso la tesi che la *Realpolitik* degli armamenti esibiti ha piegato l'«impero del male». In Europa la tesi che la potenza civile della *Ostpolitik* ha creato ad Est le condizioni per una transizione pacifica alla democrazia. I *neocons*, e ciò spiega molto della politica attuale Usa, hanno poi convinto l'amministrazione Bush che sono stati gli americani ad abbattere l'Urss. La quale è invece caduta da sola.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Marco Dolcetta

POLEMICHE

Quando Aron lodava Marx

In questi giorni si celebra, soprattutto in Francia, l'anniversario del centenario della nascita di Raymond Aron e Jean Paul Sartre. Il quotidiano *Le Figaro* in Francia, di cui Aron è stato per anni il direttore, gli dedica una «settimana di passione», ovvero un grande articolo commemorativo al giorno, scritto ogni volta da qualcuno che l'ha conosciuto bene. In Italia il *Corriere della Sera* ha proposto un surrogato, anche se con una simile maratona di articoli, purtroppo scritti da firme conosciute ma forse non tutte così competenti su Aron. E dilungandosi ancora sul tormentone Aron-Sartre, nemici-amici. A Parigi le commemorazioni per Aron avranno il loro culmine in un seminario che si terrà la prossima settimana all'École Des Hautes Etudes in Sciences Sociales, dove lui insegnava e dove ho con lui ho fatto i miei studi di dottorato. Quando sarò a Boulevard Raspail per partecipare al convegno, a la Maison de l'homme, mi tornerà alla mente il mio primo incontro con Aron, avvenuto a Parigi nell'ultima settimana di giugno 1981: sarà un ricordo vivido perché Francois Mitterand era appena diventato presidente della Repubblica.

Arrivo all'ultimo piano, dove ha sede l'Istituto di Aron. Sono laureato da poco in filosofia della politica e voglio mostrare ad Aron due cose che ho con me: la prima è una lettera di presentazione scritta da Salvatore Valitutti, professore di filosofia della politica alla Sapienza di Roma, con cui mi sono laureato; la seconda è la mia tesi di laurea, *La funzione dell'inconscio nella scelta politica: il caso Sartre-Aron*, basata sulla «Questione di metodo», prima parte della *Critica della ragione dialettica* di Sartre. Aron non conosce l'italiano per cui mi chiede di fare una sintesi di lettera e tesi. Rimane sbalordito che un giovane italiano, che non ha mai visto, gli sottoponga la sua analisi dei rapporti emotivi, un tempo felici, ma al momento deteriorati, dei due *petites camarades*. Alla fine del mio monologo sorride, chiedendomi la ragione dell'incontro. Innanzitutto gli chiedo di poter continuare con lui i miei studi universitari per conseguire il dottorato di terzo ciclo e poi, anche di poterlo intervistare per la Rai. Si dice d'accordo su tutte e due le cose. L'intervista avviene il giorno seguente. Da quella intervista radiofonica ho tratto, a suo tempo, anche un piccolo libro: *Intervista a Raymond Aron*, Valerio Levi Editore.

Giornalismo

Cominciamo a parlare di giornalismo: Aron dice: «Si deve operare una distinzione fra le varie categorie di giornalisti. Per fare il reporter ci vogliono delle qualità innate, una particolare sensibilità nel saper cogliere il concreto e raccontare quel che si è visto. Per un editorialista, invece, sarà necessario avere la più vasta cultura possibile, cultura storica, politica, economica... La mia fortuna nel giornalismo fu - se così posso dire - di aver iniziato relativamente tardi, intorno ai quarant'anni. In precedenza i miei studi si erano rivolti alla filosofia, alla sociologia, alla storia. Così ho cominciato a fare il giornalista partendo quasi dal vertice: fui subito editorialista, in virtù dei libri che avevo scritto e della cultura che mi si attribuiva. Devo però aggiungere che possedere questo capitale di sapere non è sufficiente; è richiesta infatti anche una forma di talento che considero secondaria, se non disprezzabile, ma indispensabile: la capacità di raccogliere il proprio pensiero in due cartelle, dire qualcosa in sole due pagine. Ho spesso tentato di far scrivere economisti o eminenti professori, ma quasi mai i loro articoli riuscivano convincenti perché non sapevano come esporre le loro idee nello spazio di due cartelle. In linea di massima, quindi, direi che sono necessari la cultura di un professore ed un gusto particolare di comunicare con il vasto pubblico, utilizzando un vocabolario semplice ed

Una stretta
di mano
tra
Jean-Paul
Sartre
e
Raymond
Aron



avendo la capacità di riassumere l'essenziale in poche righe o in poche pagine».

Liberalismo

Passiamo poi a un argomento fondamentale, da tenere bene a mente per chi, giornalisti o politici italiani, si definisce liberale. Chiedo a Raymond Aron qual è il vero spirito del liberalismo, se necessariamente debba passare per una semipassiva sudditanza politica nei confronti degli Stati Uniti d'America, o se, invece, liberalismo significhi anche una forte etica di ogni stato sovrano. Aron risponde citando Karl Jaspers: «Ricordando Karl Jaspers... "La filosofia non è senza conseguenze politiche. Sono stato sorpreso nell'osservare in tutta la storia della filosofia questo rapporto. È così evidente che nessuna grande filosofia è scevra di pensiero politico, neppure quella dei grandi metafisici, certo non quella di Spinoza, che arriva sino alla partecipazione spirituale effettiva alla cosa politica. Così da Platone a Hegel, da Kierkegaard a Nietzsche, passando per Kant si svolge la grande politica della filosofia, una filosofia che si rivela nella sua dimensione politica; tutto questo non è per nulla accessorio, anzi riveste un ruolo centrale».

«Questa lunga digressione, che leggo, come lei può vedere, dalla autobiografia filosofica di Jaspers e non cito miracolosa-

Ricordando un incontro
con il filosofo,
a Parigi nel 1981:
ecco cosa diceva
della sua concezione
del liberalismo

Lo stretto rapporto
tra pensiero e intervento
sulla realtà, la realizzazione
dell'uomo nell'«impegno»
la validità delle affermazioni
marxiane sulla libertà:
l'Aron-pensiero spiegato
da lui stesso

mente a memoria - continua Aron - rappresenta la sintesi di un credo liberale che tiene a dimensionare i livelli dei rapporti di esplicazione del pensiero nei confronti delle realtà di questo mondo. Il mio primo libro è stato *L'introduzione alla filosofia della storia*; i critici hanno più volte evidenziato come qui esistesse un Aron *naïve*, primario, metafisico. Rileggendo le righe di quel mio primo libro sorrido: vedo nel bianco della pagina stampata, come in un film i cui fotogrammi siano interrotti dai caratteri stampati, la mia vita di allora. Ma vedo anche una continuità intellettuale: la condizione di intellettuale lontano dal tecnico del pensiero. Partivo da Proust e da Bergson, ero affascinato dall'istante. L'intuizione proustiana di personaggi così reali nel moto del cuore e le antitesi azione/contemplazione, istante/durata, di Bergson. Vedevo poi in Marx Weber un tentativo epistemologico di precisare i limiti, creare un'obiettività che potesse produrre poi il terreno comune della libertà.

«Erano quelli i temi in cui già da allo-

ra, era il 1938, mi dibattevo: l'antinomia oggettività/libertà la risolse allora con un ragionamento che anche oggi sottoscriverei e che, ripercorrendolo, darà spero risposta alla sua domanda».

«Mia convinzione è sempre stata, a torto o a ragione, che la pluralità di valori e culture, la separazione radicale tra morale e politica, rendono risolvibile la spirale della «guerra degli dei». L'uomo è l'unico soggetto dell'esistenza storica; la vita per lui non è una semplice avventura con il fine ultimo della morte, ma tende alla realizzazione di se stessa. E solo nell'impegno che l'uomo si realizza, che decide di se stesso sforzandosi di rendere il suo meglio rispetto alle scelte operate. Non sono d'accordo con Sartre, che presume la totale libertà di scelte con la totale libertà anche di rottura con il passato; riconosco invece un'evoluzione solidale con il mio passato: la libertà, possibile in teoria, nella pratica non è mai intera: il passato dell'individuo delimita il margine nel quale gioca l'iniziativa personale. La situazione storica fissa così le possibilità dell'azione politica».

ricerca analitica che sia il più specifica possibile. La decisione invece è l'atto in cui l'individuo si impegna e giudica l'ambiente sociale che riconosce come suo. Esiste un sottile contatto fra decisione e decisione su se stessi, dato che origine e og-

getto del risultato è sempre la propria vita. «La ricerca di verità, infine, è quella che dà un senso alla storia. L'uomo conquista la sua dimensione umana, sociale ed anche esistenziale attraverso il suo impegno, una scommessa razionale sul suo avvenire che risolve, così, nel momento assoluto della decisione, la tensione relativa, a volte dubbiosa, a volte tragica, dell'esistenza nella sua dimensione storica. La continuità del tempo giustifica la responsabilità personale e privilegia una natura umana socializzata. L'uomo si sente così indissociabile dalla collettività che vive di tradizioni, credenze, espressioni di accettazione del suo proprio passato. La condizione storica dell'uomo conduce ad interrogarsi sui limiti della conoscenza, sulla possibilità conseguente di un qualunque giudizio morale dell'azione della politica e sul senso della storia. Do grande rilievo alla concezione istituzionale della società; la dialettica va considerata come rapporto fra libertà ed uguaglianza all'interno degli stati costituzionali-pluralistici.

Nel mio *Saggio sulle libertà*, mi sono sforzato di mettere in luce la sintesi necessaria di due forme di libertà: lo spazio di autonomia a disposizione degli individui ed i mezzi che lo Stato dà ai meno abbienti al fine di poter esercitare anch'essi i diritti a loro riconosciuti. Le democrazie moderne non ignorano né la libertà di scelta e neppure la libertà/capacità: una viene assicurata dalla limitazione del potere dello Stato, l'altra dalle leggi di carattere sociale.

Marx e Tocqueville

«Le società occidentali in questi tempi mi sembrano le migliori espressioni di questo delicato ed esemplare compromesso. Lo stato diviene così creatore e garante delle leggi che producono libertà ed uguaglianza di diritti. Marx ha parlato di libertà reali e di libertà formali; il realismo di queste affermazioni ha come fattore implicito un aspetto della realtà: il rapporto dialettico e vitale del compenetrarsi del relativismo con la dimensione di necessità di momenti assoluti. Bene, questa dinamica, sconosciuta alle concezioni autoritarie della vita umana, è esattamente quanto Marx accenna. Un Marx che vuole sviluppare democrazia, così lontano da quei marxisti che, credendo di aver risolto la questione della dicotomia fra realtà e teorie di libertà, risolvono il tutto in una conscia o non conscia rimozione della libertà stessa. Volendo ritornare a Marx, non posso che riconoscere la validità della sua affermazione: è sotto gli occhi di tutti noi, specialmente in occidente, come le continue correzioni e adattamenti dell'intelligenza operativa dell'individuo portino a determinare movimenti di aggregazioni sociali e sviluppi di determinate rappresentazioni di emergenze economiche, generazionali e sociali. Si arriva a questo consolidando le libertà fondamentali delle scelte dell'individuo e quindi creando le possibilità pratiche dell'esercizio delle stesse. Questo equilibrio è un sistema sofisticato e valido; sempre minacciato dallo spettro della dimensione assoluta, come se la pace e la libertà possano sorgere dalla chimerica eguaglianza delle condizioni.

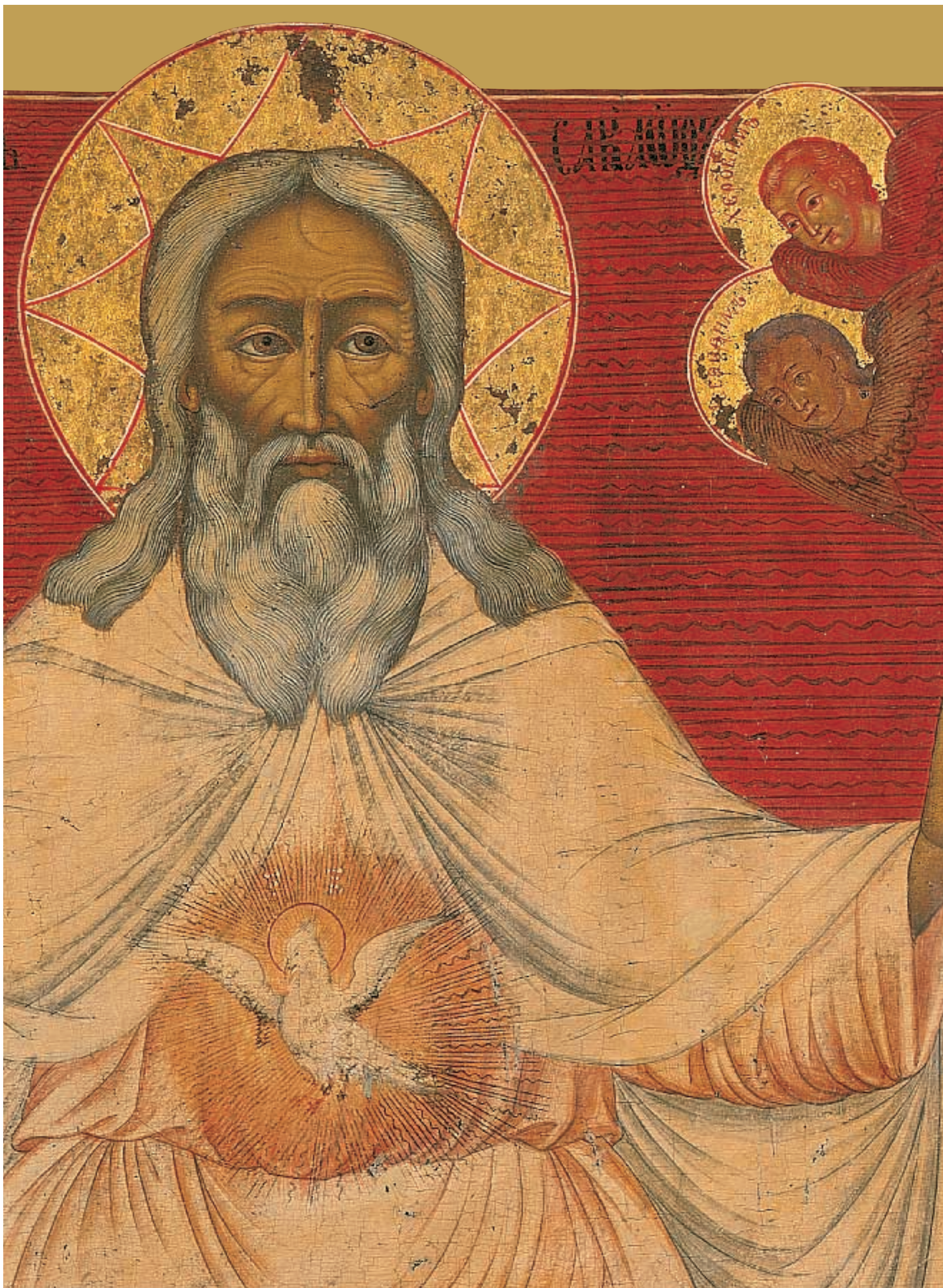
«Tocqueville ha già brillantemente analizzato la cosiddetta «deriva egualitaria delle società democratiche», in gran parte legata al primato accordato a determinati valori economici. La preoccupazione di non vedere mai limitate le libertà individuali crea così il limite che decifra il vero liberale. Storicamente tutto questo risulta particolarmente significativo, anche se forse contraria al rigore della grammatica e dei vocabolari è la confusione in questa nostra epoca, della non-libertà con la non-capacità».

Libertà

«L'esistenza umana - aggiunge Aron - in sostanza presenta una soluzione di continuità, che implica il senso di responsabilizzazione nel momento della decisione connessa all'azione e dissolve così l'illusoria e astorica «libertà» rivoluzionaria. Storicamente non ritengo esista rivoluzione che possa cambiare al tempo stesso l'ambiente, lo scenario come direbbe qualcuno, e gli esseri. Si dovrebbero poi in seguito, nel caso di un'affermazione rivoluzionaria, valutare i termini di fedeltà e di disconoscimento degli stessi valori rivoluzionari da parte di coloro che hanno fatto la rivoluzione: costoro, ce lo dice la storia stessa, riprendono le strutture della tradizione. Si sviluppa così una situazione di critica che, per semplificare, considero in tre punti: il primo concerne la scelta, il secondo la decisione, il terzo la ricerca della verità. Questi sono i principi che forse qualcuno potrebbe definire del liberalismo di Raymond Aron.

«La proprietà della scelta si fonda sull'accettazione o il rifiuto dell'ordine esistente, a partire da una rigorosa analisi della realtà e del possibile regime destinato a succedere a quello esistente. La scelta razionale, nella politica storica, non risulta esclusivamente da principi morali o da espressioni di una determinata ideologia, ma da una

Per il centenario della
nascita una settimana
di articoli sul «Figaro»
(di cui fu direttore)
E poi un seminario
commemorativo



REGIONE TOSCANA



MUSEO DIOCESANO
DI ARTE SACRA
DELLA CURIA ARCIVESCOVILE
DI FIRENZE



CHIESA ORTODOSSA RUSSA
DELLA NATIVITÀ DI CRISTO
E DI SAN NICOLA TAUMATURGO,
FIRENZE



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI FIRENZE

Basilica di San Lorenzo
P.^{zza} San Lorenzo, 9
Firenze
12 marzo - 8 maggio
2005

LA GLORIA DEL TUO VOLTO

Antiche icone russe della Collezione Orler
nella Basilica di San Lorenzo a Firenze

ORARI DELLA MOSTRA
dal lunedì al venerdì:
ore 15,30 - 19,00;
sabato e domenica:
ore 10,30 - 19,00
Ingresso libero

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
tel./fax 041/631060
348/2812423

www.collezioneorler.com

